

LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA
EINAUDI SEN. PROP. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 31

★ ★

ROMA 13 SETTEMBRE

10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

SANDRO DE FEO: Borghesia allo specchio — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — BENEDETTO CROCE: Politica! — ALBERTO MORAVIA: Quaderno politico — GUIDO CARLI: La riforma industriale (II) — WOLF GIUSTI: La Spagna fra due dittature — NUOVO MONDO di G. G. — FRANCESCO MODICA-CANNIZZO: Lo Stato internazionale — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — VITTORIO CORRESIO: Le rivoluzioni mancate.

DOCUMENTI: La resistenza della Marina italiana di Antares — LA CORRISPONDENZA: Liberali, non conservatori di Vincenzo Vecchio; Conformismo giovanile di Alberto Federici — LA LIBRERIA: Aldo Vinci: La mano tesa; Passaggio all'India di E. M. Forster; E. M. Forster di Lionel Trilling — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

BORGHESIA ALLO SPECCHIO

DALLA finezza, dalla discrezione del Presidente Parri, dalla sua naturale diffidenza per le generalizzazioni facili e giornalistiche, proprio non c'era da aspettarselo. Non c'era da aspettarsi, voglio dire, i rimproveri così gravi che egli ha rivolti recentemente alle classi o ceti medi italiani, accusati da lui di fiacca memoria, di essere stati il più valido sostegno del regime fascista, di essere ora eccessivamente e poco costruttivamente ombrosi con le loro « critiche demolitrici, corrosive ed evidentemente molto facili contro il regime politico nel quale viviamo; critiche demolitrici di ogni sforzo onesto di ricostruzione ».

Che i ceti medi abbiano la memoria labile non si può ascrivere a tutta loro colpa, carichi com'essi sono di storia, di lotte, di vittoria, e anche di errori, di compromessi, di sconfitte, carichi com'essi sono di glorie e di peccati. Altri, tanti altri, prima del Presidente Parri hanno redarguito la borghesia per la facilità ch'essa ha di dimenticare le sue colpe. Ma nessuno o pochissimi l'hanno elogiata, questa gretta, avara, risparmiatrice borghesia, per la facilità di dissipare e dimenticare le sue glorie, per questo sperpero dei suoi grandi titoli, talchè difficilmente troverete un rappresentante della classe media che ai titoli, messi innanzi da un proletario, della Comune o della Rivoluzione di Ottobre, opponga quelli dell' '89, e delle Rivoluzioni liberali dell' 800.

Ma è poi vero che le classi medie italiane dimenticano così facilmente le loro colpe? Ed è poi vero che esse sono soltanto le colpe delle classi medie italiane? Ed è possibile che molti osservatori stranieri e alcuni anche di casa i quali dovrebbero essere più informati di come le cose sono andate da secoli su questa terra, stentino a persuadersi che quella che essi chiamano spensieratezza, quando non la chiamano incoscienza, della classe media di

fronte a... erve sciagure e alle sue pretese responsabilità, e nè spensieratezza nè incoscienza, ma è la vecchia saggezza e la vivace risorsa di un popolo che ha avuto un lungo commercio col dolore e reagisce, non chiudendo gli occhi al passato, ma mettendoselo alle spalle il più presto possibile per guardare al da fare che lo aspetta? Ed è possibile che una scorsa ragionevolmente approfondita della nostra storia non li abbia persuasi che essa non è la storia di un popolo felice e contento che non ha fatto altro durante i secoli che erogiarsi al suo bel sole, ma bensì di gente che, abituata a soffrire e disabituata a godere, diventa gonfia, sciocca e ridicola nelle sue crisi di euforia, e, nelle disgrazie, non è che dimentica, ma riesce a mantenersi abbastanza serena, umana e civile?

Accusare di amnesia i ceti medi e, implicitamente, di senso di responsabilità gli altri ceti, mi pare eccessivo. E' vero, caso mai, il contrario. Sono i ceti medi che per il loro moralismo, il loro formalismo, il loro puritanesimo, la loro etichetta e quindi l'incapacità ad adattarsi e a inserirsi nel bailamme di questo secondo dopoguerra, è la borghesia, incapace, con i suoi forti pregiudizi formali e convenzionali, a lottare con le armi spregiudicate e acri degli acri e spregiudicati ceti che si vanno arricchendo con le riserve, le suppellettili, i monili, il guardaroba dei borghesi, è questa borghesia che mette, caso mai, nel concerto spensierato e torbido dell'inflazione e dell'armistizio, le note grige della sua compunzione, della sua contrizione, dei suoi compunti abiti rivoltati, delle sue scarpe contrite e impossibili, il memento delle sue guance gialle, delle sue occhiaie bige.

Se ci sono ceti che hanno infinite, continue occasioni di ricordarsi e di ricordarci delle sciagure di tutti e delle responsabilità, non di essi soltanto, ma di tutti, sono proprio i ceti medi con la loro ormai indecorosa miseria. Se ci son ceti che costituiscono un costante ambulante esame di coscienza, un ricordo costante e ambulante di sventure e di colpe sono i ceti medi. Essi non potrebbero dimenticare, anche se lo volessero.

Ma non lo vogliono. Siamo sinceri. Di dove sono partiti i primi mea culpa, dove sono nati i primi esami di coscienza? Sono stati gl'intellettuali che rappresentano le tradizioni di esame, di critica, di autocritica della borghesia che per primi — e finora essi sono stati quasi i soli — hanno dimenticato il meno possibile delle colpe comuni, senza trascurare, anzi cominciando da quelle dei ceti medi. Sono invece gl'intellettuali che rappresentano i ceti estremi che si sono affrettati ad assolverli di qualche piccolo peccato veniale e scaricano ora tutte le accuse e le invettive contro quel personaggio da dramma antico che è la tragica, spossata borghesia media italiana, contro quel Don Chisciotte commovente nella fedeltà ai suoi pericolosi ideali, che è la borghesia media italiana, contro quel Cavaliere dalla Trista Figura dal volto giallo, polveroso e secco, dopo una così lunga ed arsa estate di armistizio, che è la borghesia italiana. Sono gl'intellettuali che essa esprime dal profondo delle sue sventure che spietatamente parlano dei vizi della borghesia e tacciano per

pudore signorile delle sue virtù, e sono gl'intellettuali che patrocinano gl'interessi degli altri ceti che di quei ceti esaltano soltanto le problematiche virtù e ne tacciono i vizi. Se ci sono ceti che non vogliono dimenticare, e anche se lo volessero non lo potrebbero, essi sono gli sdruciti e rattoppati ceti medi, e se ci sono ceti dispostissimi a dimenticare e che se anche non volessero dimenticare, ci sarebbero indotti dalle lodi, dalle moine, dalle blandizie, dalle lusinghe dei loro panegiristi, sono i ceti cosiddetti estremi.

Ed è qui l'inferiorità e la superiorità dei ceti medi rispetto agli altri. I vizi e le colpe della borghesia le sono messi continuamente dinnanzi dagli stessi rappresentanti della sua cultura umanistica e critica e questo apparentemente la mortifica e la mette in stato di inferiorità rispetto agli altri ceti continuamente lusingati, blanditi ed esaltati. Ma questo continuo specchiarsi, questo continuo informarsi ed esaminarsi, questa critica continua dei suoi errori e delle sue colpe è la sua vera intima forza. Spesso le accuse sono eccessive od ingiuste, spesso i ceti medi vedono addossati ad essi esclusivamente gli errori e le colpe generali, spesso vedono addossati ad essi gli errori e le colpe che sono esclusivamente di altri. Non importa. Quel che importa è che quell'aria fina di critica e di esame che fece tanto bene ai suoi gracili polmoni quando essa venne al mondo continui ad ossigenarli nella sua età matura. Essa non potrà trarne che giovamento e ancora lunghissimi anni di vita dignitosa.

Tutta la storia dei ceti medi, vorremmo dire la loro fortuna, la loro dignità, quel senso dei limiti, del decoro, quell'indulgenza, quell'umanità quella tenacia che distingue le età più belle e intelligenti della loro storia sono frutto di questa civile accettazione della critica, di questa ricchezza di specchi di cui è stata sempre provvista la casa dei ceti medi, gli specchi messigli innanzi dai suoi figli più spregiudicati e spietati da Balzac a Flaubert, da Dickens a Oscar Wilde a Shaw.

L'ultimo esempio di un intellettuale uscito dal seno della borghesia e pieno l'animo e la mente delle sue grandi tradizioni, è appunto il Presidente Parri che le fa la predica e la redarguisce in pubblico. Le accuse sono, nel senso sopradetto, piuttosto ingiuste, la distinzione fra critica negativa di cui i ceti medi farebbero orgie e critica costruttiva è troppo scolastica ed insidiosa, mentre si sa che, accolto il principio della critica, non è più possibile distinguere e occorre subirne tutte le conseguenze, perchè una qualsiasi distinzione mena difilato all'intolleranza. Ma, tutto sommato, preferiamo i rimproveri al panegirico. E il giorno in cui anche i rappresentanti e i zelatori di altri ceti impareranno a denunciarne i vizi gli errori e le colpe, e di fronte ad essi metteranno grandi lucidi specchi veritieri, e si stancheranno di adularli e di gonfiarli di lodi, quello sarà certamente un bel giorno per la democrazia italiana.

SANDRO DE FEO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 651418 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

LA riaffermazione solenne della validità degli accordi del 2 giugno avvenuta a Milano in occasione del Congresso dei Comitati di Liberazione pare che voglia restare una riaffermazione puramente platonica. Di qui la necessità in cui i liberali si sono trovati di dichiarare in una seduta del Comitato Centrale di Liberazione, tenuta a Roma venerdì 7 settembre, che essi si sarebbero rifiutati di partecipare a ogni convegno o congresso, nazionale o regionale, dei comitati, prima che questi siano ricondotti nei limiti di un'attività compatibile con la loro origine, la loro struttura e la democrazia. Tutto ciò cela un travaglio molto serio che desta negli spiriti attenti gravi preoccupazioni, giacchè non si può negare (e in effetti non si nega da alcuno) che in tutto il Paese si va da tempo delineando un progressivo distacco dell'opinione pubblica da coloro (uomini e partiti) che si sono assunta la direzione politica. Sorge però contrasto sui motivi del fenomeno e quindi sui rimedi da adottare. Per noi, diciamolo chiaramente, quel che avviene oggi in Italia non si sana ampliando i poteri dei Comitati di liberazione e moltiplicandone il numero, come ritengono socialisti e comunisti, ma consentendo che essi continuino a vivere soltanto come organi di collegamento dei partiti che assumano la tutela della reciproca libertà e consiglino, in quanto espressione presuntiva dell'opinione pubblica, le autorità governative locali nelle loro funzioni più propriamente politiche.

INTANTO si fanno più serrate le discussioni intorno al trattato di pace che sarà imposto o verrà negoziato con l'Italia. Ipotesi su ipotesi si accavallano, smentendosi reciprocamente in una sorta di altalena della speranza. Ma le dichiarazioni ufficiose o ufficiali non sono eccessivamente pessimistiche. Il Parri, nella consueta conferenza stampa settimanale ha detto (come disse quando gli fu chiesto in che condizioni fosse in Italia l'ordine pubblico) che la pace non sarà una pace punitiva, ma poi ha aggiunto che non sarà nemmeno una pace di perdono, perchè l'Italia non potrà non pagare le colpe del fascismo che gli italiani o, quanto meno, i ceti medi hanno voluto o subito. Questa della responsabilità dei ceti medi o della borghesia non soltanto nei riguardi della formazione del fascismo è una tesi propria dei comunisti e a più di un liberale, grande e piccolo, è occorso di polemizzare con codesti nuovi Minossi che giudicano e mandano e si spacciano semplicisticamente della storia. Forse il Presidente ha voluto, così parlando, limitare quanto meno numericamente la responsabilità italiana nei confronti del fascismo che se fu opera della borghesia, non fu dunque colpa di tutta l'Italia. Per suo conto Benedetto Croce continua la sua generosa battaglia in difesa del Paese: è di questi giorni una sua lettera al *Manchester Guardian*, in cui egli mostra agli inglesi come le ragioni profonde che unirono per lungo tempo Italia e Inghilterra nel reciproco interesse politico, non possono essere venute meno per una parentesi di poco più di dieci anni, causata poi oltre che dalla dissenatezza di Mussolini da grossi errori politici degli inglesi. C'è dunque realismo e realismo, due specie di Realpolitik: e questa del Croce, che mentre ricorda come il fascismo non fosse un male soltanto italiano, e in Italia del resto combattuto dai migliori e infine dai più, si richiama agli interessi politici di coloro che hanno oggi nelle mani i destini del mondo, interessi coincidenti in tanta parte coi nostri, mi pare meglio appropriato dell'altro che attribuendo all'Italia gravissime colpe, in definitiva degrada l'antifascismo italiano a una machiavellica astuzia. Da quel punto di vista concretamente storico assumono un significato politico affermazioni che possono aver l'aria di sterili affermazioni di principio o addirittura di suggerimenti moralistici: «...è evidente che una pace non può essere se non costruttiva, mirante a creare un assetto internazionale durevole, che vada incontro con qualche speranza all'avvenire. Nessun popolo può punire un altro popolo col fingere una legge o un tribunale inesistente e usurparne per sé l'esercizio». Non si crea la pace, non si rafforza l'unità europea «umiliando, mutilando, schiacciando» quei paesi che come l'Italia non è possibile pensare celino ancora oggi pericoli per l'avvenire del mondo.

LIBERO

Nei prossimi numeri: *Sintesi o Contaminazione?* di Luigi Einaudi, *Rivoluzione e tradizione* di Giuseppe Santonastaso, e articoli di Guido Piovene, A. Passerin d'Entrèves, Paolo Serini.

POLITICA!

Mi si perdoni se comincio con un accenno che può parere personale e non è, legandosi alla logica di quel che dirò. Vedo taluno in qualche giornale allineare gli estratti più o meno mutilati dei miei libri, a cominciare da quelli di cinquant'anni fa, nei luoghi che riguardano la politica e la forza, per affermare o insinuare che io intellettualmente ero « fascista ». Tutto ciò è la poco sapida ripetizione di un giuoco che già i fascisti usarono verso di me per provare a persuadermi, adulandomi o confondendomi, che io ero uno dei loro: fra l'altro, con la penna di un giornalista, chiamato Rastignac, che il Mussolini nominò senatore perchè (spiegò) possedeva per titolo il gran merito di « aver sempre discreditato il parlamento », e con la suggestione di un insegnante di filosofia della università romana, al quale si dovè persino la pubblicazione, fatta in Inghilterra da una sua scolara, di un libro in cui io stavo in bella vista tra i « precursori del fascismo », nella compagnia, che mi fece non so se arrossire o rabbrivire, di Dante, Machiavelli e Vico. All'esaminatore di Oxford che, discutendo la sua tesi, le domandò stupito come ciò fosse possibile, giacchè io ero notorio oppositore di quel regime, la brava scolara rispose, — e l'esaminatore volle informarmene per lettera — che tale bisbetica mia contraddizione era giudicata in Italia per quel che era, cioè niente altro che effetto del mio « cattivo carattere ».

Ed entro in argomento osservando che un minimo di riflessione sarebbe bastato per far concludere che se io nei decenni precedenti alla guerra del '14, durante quella guerra, dopo la guerra e durante il fascismo, persistevo in quei concetti (e vi persisto ancor oggi), saranno essi sbagliati, ma hanno la loro chiara origine nella cerchia filosofica e in questa soltanto, o primamente, sono da esaminare e, se possibile, confutare.

In verità, io, come chiunque pensi seriamente la politica, mi onoro di dirmi machiavelliano, e penso che l'Italia dovrebbe erigere in una delle sue piazze illustri una statua al grande suo figlio che per primo segnò con tratti incisivi il carattere e l'autonomia della politica. Nella mia famigerata polemica di tempi remoti contro la « mentalità massonica » operava in certa guisa il ricordo di quell'uomo degnissimo che fu Ernesto Nathan, il quale nell'inculcare agli italiani lo studio del libretto *Dei doveri degli uomini* del Mazzini, esprimeva disprezzo ed orrore per quella che gliene pareva l'antitesi, il delittuoso *Principe* del Machiavelli. Il Mazzini è anche lui grande, ma non certo per profondità speculativa, e perciò non può vincere e cancellare il pensiero di un Niccolò Machiavelli.

Che cosa vuol dire l'autonomia della politica? Vuol dire forse negare o limitare la morale? Neanche per sogno. Vuol dire invece, semplicemente, che la morale non sarebbe se la politica non le porgesse la materia e lo stimolo per l'opera sua santa. Chiarisco con un paragone questo rapporto. Tutti sappiamo (e già questa verità affiorò in Aristotele) che la poesia e le arti sono la liberazione dalle passioni, la catarsi o purificazione da esse. Ma se questo è il loro ufficio, è anche evidente che la poesia e le altre arti non sarebbero se le passioni non facessero l'ufficio loro proprio, se non avessero la loro autonomia, il loro diritto, la loro perpetuità, se l'uomo non fosse uomo passionale. Così è per la politica rispetto alla morale.

Un'ulteriore dimostrazione dottrinale di ciò non può qui aver luogo, perchè l'ha già avuto o lo avrà ancora in sede più adatta. Ma, praticamente, importa che noi italiani non ci facciamo illusioni astrattamente umanitarie e teniamo sempre fisso in mente l'anzidetto rapporto ineluttabile. La sfera della politica, che è anche essa nello spirito umano, è sembrata talora star fuori di questo, quasi forza della natura, appunto perchè la politica ha

le sue ragioni che non sono quelle della morale. Il mondo, che il Campanella definiva un animale grande e perfetto, sazia, per l'appunto, come un animale, i suoi bisogni e impulsi vitali e le sue necessità di cangiamenti e di riassetti, mercè la guerra e le altre lotte della politica; ed è perfettamente puerile volergli impartire lezioni e pretendere di addomesticarlo, perchè esso, al pari dell'amore, *sauvage oiseau*, di cui canta Carmen, *on ne peut pas l'apprivoiser*.

Certo, di questo addomesticamento, di questo moralizzazione della vita politica del mondo abbiamo molto udito anche nel corso della guerra ora chiusa, e abbiamo mostrato di assentire, e abbiamo taciuto le nostre obiezioni e le nostre diffidenze, perchè doveroso era allora tacerle. Pure, un editore inglese che venne a farmi visita durante la guerra, preso da sdegno per la verità che sapeva quotidianamente conculcata, protestava con me contro quelle generose promesse e quelle alte assicurazioni, quasi per raccomandarmi di non prenderle sul serio, borbottando rabbiosamente: « Propaganda, propaganda! ».

E ora, nell'assetto del mondo del dopo guerra, incontriamo dappertutto i muri e gli angoli della politica, e noi italiani dobbiamo, come si può e quanto si può, contrapporre anche noi i nostri muri e i nostri angoli; e guai se non ci comportiamo così. E tra gli angoli ci sarà per avventura anche questo di rammentare ai vincitori che certamente noi accettiamo la responsabilità di aver lasciato impiantare il regime fascista e di non aver avuto la possibilità di buttarlo via con una scossa quando dichiarò la stolta guerra, perchè i debiti, in qualsiasi modo contratti, si debbono pagare; ma che di fronte ai debitori ci sono i creditori onesti e ragionevoli e ci sono gli spietati e odiosi usurai, e ad essi gioverà di non farsi annoverare tra questi ultimi.

Le prove o le conferme che la politica è politica si susseguono ai nostri occhi ogni giorno. Che in Spagna la dittatura del generale Franco avesse il di sopra non senza la tacita volontà e l'indiretto appoggio dei conservatori inglesi fu detto e creduto generalmente. Un nobile e intelligente professore di filosofia di Oxford, che fu mio amico, il Collingwood, morto in età ancora giovane, scrisse nel 1939, al ritorno da un viaggio in Spagna, un vero e proprio *J'accuse* contro il suo paese, che aveva agevolato la soppressione della repubblica spagnuola. Ma oggi, quando pareva che per concorde opinione internazionale la Spagna, caduto il nazismo, non potesse durare sotto la dittatura e dovesse ripigliare la sua vita di libertà, ecco che dall'Inghilterra, nei rispetti delle cose spagnuole, è stata ripetuta la sentenza: « che ogni popolo è padrone di darsi la forma di governo che vuole »; e con ciò il regime totalitario è stato colà riconfortato e almeno provvisoriamente rassicurato. La sentenza questa volta è venuta non dai conservatori, ma dai laburisti. Criticheremo noi questa sentenza? Diremo che non si accorda con la professata e promulgata volontà di ristabilire il regime di libertà nell'Europa tutta? Dimostreremo che come si adottano mezzi energici per indurre popoli barbarici ad entrare nelle vie della civiltà bisognerebbe similmente aiutare un popolo civile, quando per sua sventura è caduto tra le spire di un regime di violenza, a ripigliare la sua libertà? Sarebbero critiche vane, perchè quella determinazione dell'Inghilterra è un atto di politica inglese che nessun tribunale può giudicare e che la coscienza morale non può nè approvare nè riprovare, appunto perchè come atto politico non ammette altro contrasto e altro rimedio che politico; e se nella sfera politica si vuol taciarlo di pericoloso per l'avvenire dell'Europa e dell'Inghilterra stessa (come pericoloso e dannoso si comprovò poi il favore dimostrato colà e altrove dagli uomini

di stato europei al fascismo), anche questa taccia dovrà arrestarsi dinanzi al fatto che gli uomini di stato inglesi, responsabili delle sorti del loro paese, stimano di non potere nel presente fare altrimenti. Se gli interessi inglesi entreranno in conflitto con quelli spagnuoli, si assisterà a una rapida mutazione di stile e la crociata sarà bandita, in nome della morale, contro quel regime di oppressione. Tal quale come è avvenuto nel trapasso dai corteggiamenti al fascismo all'indignazione contro il fascismo, dall'invidia al popolo da questo beatificato all'obbrobrio contro lo stesso popolo per averlo tollerato.

Non moltiplicherò gli esempi senza necessità; ma, poiché gli animi sono stati turbati da una recente grande scoperta fisica a segno che il turbamento ha sopraffatta l'ammirazione per la scienza umana che l'ha escogitata, risorge ora a consolazione il vecchio motto: *Ceci tuera cela*, la guerra distruggerà la guerra, i mezzi inventati dalla scienza la renderanno impossibile, perchè, dando all'uomo la potenza di distruggere con la guerra il genere umano, lo costringeranno a stare finalmente in pace. Ahimè, quanto son difettivi i sillogismi che tesse l'insensata cura dei mortali! La guerra non sarà mai abolita, perchè è nel seno della realtà, inconcepibile senza guerra, *teste David cum Sibylla*, ammonitore sempre solenne l'antico savio di Efeso. Quel che solo si potrà è continuare

quel che si è fatto in passato col regolare nel reciproco interesse la guerra in modo che non sparisca, con la sparizione dei suoi attori, la ragione stessa del contendere: così nacque il diritto delle genti; così il costume cavalleresco, troppo ai nostri giorni calpestato; e così il nuovo ritrovato della scienza sarà raffrenato, impedendogli di dar piena prova dei grandiosi suoi mezzi di morte e di distruzione. Il che avverrà quando il segreto che ora appartiene solo ad uno stato o a un gruppo di stati, sarà comunicato agli altri, o non sarà più un segreto, posto che anche gli altri popoli posseggono esperti fisici che attendono a simili investigazioni e manipolazioni e già per quel che se ne è detto, se avessero avuto più lungo tempo e maggiori mezzi, stavano per scoprirlo per loro conto i fisici tedeschi.

Val meglio, a me sembra, ragionare così, riconoscendo la durezza ed insieme la necessità e perpetuità della politica, anzichè « far dell'ala agli occhi una visiera », come gli spaventati angeli del sonetto di Vincenzo Monti. E non importa se chi così ragiona e dice passi per apologeta della guerra, della violenza e dell'astuzia, quando non solo egli è il contrario di ciò, ma non è neppure quel che si dice pessimista perchè ragionar bene e riconoscere la verità è un atto di fede nella umanità.

BENEDETTO CROCE

QUADERNO POLITICO

LA CONGIURA è inseparabile dalla dittatura. Ed è inutile cercare di dimostrare che i congiurati sono al soldo dello straniero e vogliono il rovesciamento dell'ordine esistente. I veri congiurati la pensano come il dittatore. I veri congiurati vogliono, a torto o a ragione, difendere l'assetto sociale ed economico esistente contro il dittatore. Le congiure repubblicane contro la monarchia si contano sulle punte delle dita. Coloro che congiuravano contro i re erano tutti monarchici.

L'ILLEGITTIMITA' della dittatura provata dalle congiure. Ma ancor più dalla paura e dal sospetto continui e incoercibili del dittatore. A tal segno che in mancanza di vere congiure, i dittatori talvolta ne inventano di false, per mezzo di ben congegnate provocazioni della polizia. E questo non tanto perchè sperano attraverso la scoperta della congiura, di rafforzare la propria popolarità quanto perchè, inconsapevolmente, vogliono giustificare in qualche modo ai propri occhi quei sentimenti di apprensione e di diffidenza di cui sanno che comunque non potrebbero disfarsi.

I DITTATORI avrebbero molte ragioni da far valere a loro favore. Purtroppo però hanno sempre preferito far ricorso alla forza.

LA SELEZIONE alla rovescia operata da certe dittature nella società politica non si dovrebbe imputare al dittatore bensì alla società. La dittatura attira e rivela la canaglia non la crea. Si può scusare un paese di darsi un dittatore ma non si può scusarlo di fornire al dittatore soltanto degli adulatori e dei disonesti.

LA DITTATURA non ha niente a che fare con i problemi della libertà, neppure in senso negativo. Essa appartiene allo stesso ordine di idee che suggerisce alle donne di forarsi i lobi delle orecchie per metterci gli orecchini, ai marinai di tatuarsi e ai cannibali di tutto il mondo di mangiare il prossimo a scopo propiziatorio. Non c'è dubbio che un posto va conservato a tali cose se si vuole che gli uomini non decadano ad automi. Ma è sull'estensione di questo posto che bisogna mettersi d'accordo.

IL DITTATORE porta alle guerre soprattutto nei paesi piccoli e poveri. Un dittatore ha bisogno di molte opere pubbliche da far eseguire, di molte miniere da scavare, di molte industrie da fondare per restare pacifico. Si dice di solito che la democrazia possono permettersela

soltanto i paesi ricchi. Ma in realtà anche la dittatura possono permettersela soltanto i paesi ricchi. Va a finire che il solo governo che possono permettersi i paesi piccoli e poveri è quello degli stranieri.

LA DITTATURA come la libidine non conosce limiti. E come nella libidine si dà il caso che il dittatore nella sua voglia di sottomettere, di avvilito e di profanare trovi un popolo smanioso di essere sottomesso, avvilito, profanato. Come sempre, per far bene certe cose, bisogna essere in due.

TUTTO è misterioso nella dittatura. Nessuno mai di coloro che diedero prova di fanatismo per il dittatore ci dirà in che modo e per quali motivi diventò fanatico; come nessun morto risusciterà mai per dirci come è morto.

IL DITTATORE non dà alcun valore alla vita umana. Ma la vita umana che cos'è? E' la dignità umana che il dittatore ha visto vacillare e sciogliersi davanti a lui come una candela davanti al fuoco.

UN ARGOMENTO a favore della dittatura: essa è molto più frequente nella storia che non la democrazia. Ma è poi veramente un argomento a favore?

IL DITTATORE non discute, dà soltanto degli ordini. I suoi seguaci non discutono, eseguono gli ordini. Viene il giorno che il dittatore vorrebbe discutere. Ma i suoi seguaci si sono disabituati dalla discussione. La prendono sul serio e ammazzano il dittatore.

IL POPOLO che ha ucciso il dittatore proclama di sentirsi finalmente libero. Come il delinquente che si considerasse innocente perchè ha fatto a pezzi il coltello, la rivoltella, il bastone di cui si servì per compiere il misfatto.

NON SI DOVREBBE perdere il fiato per convincere i fautori della dittatura della bontà della democrazia. Bisognerebbe spiegarli perchè preferiscono la dittatura.

LA DITTATURA poggia sulla pigrizia. Ma si sono messi d'accordo per chiamare questa pigrizia col nome di fede. Del resto nessuno istituto politico può poggiare sulla fede.

HANNO bisogno di un dittatore per applicare certe riforme. Fanno pensare a quel cinese del saggio di Lamb che per arrostitire un maiale bruciò la casa.

ALBERTO MORAVIA

LA RIFORMA INDUSTRIALE (II)

In Italia la statizzazione dell'industria è più estesa che in qualunque altro paese eccettuata l'Unione Sovietica.

— Prima di affrontare il problema circa quali industrie debbano essere statizzate e quali no, è necessario presentare un quadro sia pure incompleto ed approssimato delle industrie nella gestione delle quali lo Stato interviene. Tali industrie si possono classificare nelle seguenti categorie:

1) industrie costituite nella forma dell'ente di diritto pubblico (ACAI, AMMI);

2) industrie costituite nella forma di società per azioni, nelle quali lo Stato detiene partecipazioni di maggioranza o di comando;

3) industrie di proprietà di privati nelle quali lo Stato ha nominato commissari, sequestratori, sindacatori.

Come è noto il decreto legislativo 19 ottobre 1944 n. 420 accordò al governo la facoltà di nominare commissari nelle imprese private. Inoltre il decreto legislativo 27 luglio 1944 n. 159 (art. 35) e il decreto legislativo 31 maggio 1945 n. 364 (art. 28) hanno stabilito che possono essere sottoposte a sequestro o a sindacato le aziende appartenenti alle persone passibili della avocazione dei profitti di regime a norma dell'articolo 26 del decreto legislativo 27 luglio 1944 n. 159. Dispone il citato art. 28 che i sequestri e sindacati di aziende industriali devono essere affidati preferibilmente all'Istituto per la ricostruzione industriale. All'uopo l'Istituto per la ricostruzione industriale procederà alla costituzione di una sezione autonoma, con il compito di assumere i sequestri e i sindacati, affidati dal comitato tecnico esistente presso l'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo. Quali siano i poteri di sequestratori e sindacatori, Iddio solo sa.

Circa le industrie nella gestione delle quali lo Stato interviene sia nella forma di cui al n. 1, sia nella forma di cui al n. 2, si stimano sufficienti ai fini della nostra esposizione le seguenti indicazioni (le percentuali delle produzioni delle aziende dello Stato rispetto alle aziende dei privati sono calcolate sulla base delle produzioni anteriori alle devastazioni arrecate dalla guerra).

INDUSTRIA MINERARIA: una larghissima parte della produzione nazionale di carbone è ottenuta dalla « Carbonifera Sarda » direttamente controllata dalla direzione generale del demanio. Una larga parte della produzione di ligniti è ottenuta dalla « Terni », controllata dalla « Finsider », controllata dall'I.R.I. Circa 2/3 della produzione di minerali di ferro è ottenuta dalla « Ferromin », controllata dalla « Finsider »; Si cita inoltre la « Cogne » direttamente controllata dalla direzione generale del demanio. Lo Stato attraverso l'AMMI è interessato nella produzione di minerali di piombo, zinco, antimonio, ed altri minerali metallici non ferrosi. Infine si ricorda la « Monte Amiata », controllata dall'IRI, che produce 2/3 del mercurio prodotto in Italia.

INDUSTRIA SIDERURGICA: lo Stato controlla una quota rilevante della produzione nazionale attraverso le aziende controllate dall'IRI — « Finsider » (« Ilva », « Terni », « SIAC », « Dalmine »), e attraverso la « Cogne ». La partecipazione delle aziende dell'IRI può valutarsi in 4/5 della produzione annua di ghisa e nella metà della produzione annua di acciaio.

INDUSTRIA MECCANICA: l'intervento diretto dello Stato si manifesta con la gestione di alcune officine di produzione e di riparazione di armi e di officine di riparazione di materiale ferroviario (Roma, Bologna, Foligno, Rivarolo). Di grande importanza nel campo dell'industria meccanica sono le aziende controllate dall'IRI e precisamente: « Alfa Romeo », « Ansaldo », « Odero Terni Orlando », « Cantieri Riuniti dell'Adriatico », « Naval Meccanica », « Silurificio Italiano », « Filotecnica Salmoira-

ghi », « Motomeccanica », « Stabilimenti di Sant'Eustachio », e Reparti Meccanici della « Terni », « SIAC », « Dalmine », « Fonderie di Gorizia ».

La partecipazione di tale complesso alla produzione nazionale di meccanica pesante per carri armati e artiglierie si poteva valutare nel 100/100. Nel settore motoristico gli stabilimenti dell'« Alfa Romeo » svolgevano una produzione di circa 2500 motori avio all'anno che si stima pari ad 1/3 di quella nazionale. Nel campo dei motori Diesel e delle costruzioni elettromeccaniche, la produzione del gruppo può valutarsi in un terzo di quella italiana. Più limitata la partecipazione alla produzione automobilistica (circa il 5%). Limitata altresì la partecipazione negli altri settori, eccettuata la produzione di compressori e materiale pneumatico e la produzione di meccanica di precisione.

COSTRUZIONI NAVALI: l'IRI controlla le più importanti aziende delle costruzioni navali. La capacità produttiva di tali aziende può essere indicata approssimativamente in oltre i 4/5 di quella nazionale e nella totalità per le grandi navi mercantili e da guerra. Le aziende sono: « Ansaldo » con cantieri a Sestri Ponente ed altri minori; « Cantieri Riuniti dell'Adriatico » con cantieri a Trieste e Monfalcone ed altri minori a Pola, Venezia etc.; « Odero Terni Orlando » con cantieri a Muggiano (Spezia) e Livorno; « Naval Meccanica » con cantieri a Castellamare di Stabia ed altri minori a Napoli.

INDUSTRIA ELETTRICA: la partecipazione dello Stato in questo settore è importante: essa si esplica con le centrali esercitate dalle FFSS (« Lardarello » ed altre minori), e con quelle esercitate dalle società nelle quali partecipa l'IRI: — SIP e società dipendenti con una produzione annua di KhW 2,8 miliardi, pari al 14% di quella nazionale;

« Terni » e « Ilva » con una produzione annua di KhW 1,5 miliardi pari all'8% di quella nazionale;

« Trentina di Eletticità » con una produzione annua di KhW 0,2 miliardi pari all'1% di quella nazionale.

La partecipazione delle aziende suddette alla produzione nazionale è del 23%. Si consideri inoltre che l'IRI possiede partecipazioni di minoranza nella « Meridionale di Eletticità » che, con l'« Unes » ed altre dipendenti produce KhW 1,3 miliardi pari al 6% della produzione nazionale e nell'« Elettica Sarda » con una produzione annua di KhW 0,2 miliardi pari all'1% di quella nazionale. Si aggiunga infine che l'IRI ha una partecipazione di maggioranza nella società americana « Italian Superpower », la quale è una *holding* con partecipazioni nelle maggiori società elettriche italiane.

INDUSTRIA TELEFONICA: su cinque società esistenti, tre sono controllate dall'IRI attraverso la STET. Esse sono: STIPEL per la rete del Piemonte e della Lombardia; TELVE per le Tre Venezie; TIMO per la rete dell'Emilia delle Marche, dell'Umbria, degli Abruzzi.

TRASPORTI MARITTIMI: l'IRI controlla la « Finmare », che detiene il controllo dell'« Italia », del « Lloyd Triestino » dell'« Adriatica », della « Tirrenia » e di società minori per attività ausiliarie alla navigazione. Prima dell'entrata in guerra dell'Italia, la situazione della flotta della « Finmare » su un totale nazionale di circa 3 milioni e mezzo di TSL era la seguente:

— partecipazione totalitaria per le grandi unità in servizio di linea per il trasporto dei passeggeri;

— partecipazione da un terzo a un quarto del tonnellaggio per le navi inferiori a 10.000 TSL.

Complessivamente la « Finmare » partecipava al tonnellaggio nazionale con il 40% (59% per le motonavi e 35% per i piroscafi).

INDUSTRIE DIVERSE: in compartecipazione con la « Pirelli » l'IRI ha costituito la « Società Industria Gomma Sintetica » unica produttrice italiana di gomma sintetica. Nel campo della cellulosa l'IRI attualmente controlla la « Celna » e « La Cellulosa Cloro Soda ».

ABBIAMO creduto opportuno esporre un'elenco incompleto ed approssimato dell'industrie nella gestione delle quali lo Stato è presente perchè abbiamo l'impressione che non tutti i propugnatori di statizzazioni siano sufficientemente informati della situazione di fatto esistente. Tale impressione è confermata dalla circostanza che il segretario generale di un partito che proclama impazientemente la statizzazione della grande industria, enumerando nel proprio giornale le industrie che avrebbero dovuto essere sottratte agli artigiani dei capitalisti privati per essere affidate allo Stato elencava una società che è in liquidazione da oltre dieci anni. Abbiamo altresì creduto opportuno enumerare le industrie statizzate, per ricordare agli statizzatori che le riforme che essi giudicano modernissime e audacissime sono già state attuate.

Con quali criteri occorre discriminare le industrie che conviene statizzare da quelle per le quali tale convenienza non esiste? Un criterio potrebbe essere quello dimensionale: le grandi imprese, si afferma, devono essere statizzate perchè in ragione della propria grandezza « esorbitano dai confini dell'economia privata per entrare nel campo dell'economia statale o parastatale ». Tale criterio è stato asserito dal Mussolini ed è ripetuto dai socialisti, i quali, se ho ben capito, quando discorrono di industrie monopolistiche intendono riferirsi alle grandi imprese.

In un discorso pronunziato nel marzo del 1936, il Mussolini dichiarò: « Quanto alla *grande industria* che lavora direttamente o indirettamente per la difesa della nazione e ha formato i suoi capitali con le sottoscrizioni azionarie, e per l'altra *industria sviluppatasi sino a divenire capitalistica o supercapitalistica* — il che pone dei problemi non più di ordine economico, ma sociale — essa sarà costituita in grandi unità corrispondenti a quelle che si chiamano le industrie-chiavi ed assumerà un carattere speciale nell'orbita dello Stato ».

Tale direttiva ricevette applicazione come conferma il lungo elenco di industrie statizzate esposto sopra. In verità la maggior parte delle statizzazioni fu eseguita prima della enunciazione programmatica del Mussolini, nel 1933-34 quando furono compiuti i salvataggi bancari. L'unico caso di statizzazione coercitiva fu quello di un grande cantiere navale, « Cantieri Riuniti dell'Adriatico », la cui maggioranza azionaria precedentemente posseduta dal Cini, dalla FIAT e da un consorzio triestino fu espropriata con R. D. L. 15 aprile 1937, n. 451, convertito nella legge 13 gennaio 1938, n. 97, e con decreto del capo del governo 17 aprile 1937.

Gli attuali ripetitori della direttiva del Mussolini affermano che le grandi imprese, in ragione della propria grandezza, possiedono forza sufficiente per costringere lo Stato a perseguire indirizzi, che mentre giovano agli interessi di chi li promuove, nuocciono a quelli degli altri componenti della collettività. Inoltre gli assertori di questa tesi, sostengono che i grandi complessi industriali sono stati al centro della reazione che promosse il fascismo e pertanto vanno sottratti ai privati e consegnati allo Stato.

Quest'ultima affermazione è essenzialmente politica e non può esser difesa o confutata con argomentazioni desunte dal ragionamento economico. Tuttavia sembra a noi assai ingenuo interpretare un movimento politico che costituisce l'aspetto più grave della crisi della civiltà europea, come un episodio di violenza perpetrato da randleri stipendiati da qualche grande industriale. Né ciò pare degno di discepoli dello storicismo crociano.

Quanto all'influsso che le grandi imprese eserciterebbero sui poteri dello Stato per piegarli ai propri interessi, noi crediamo che ciò risponda a verità in tutti i casi nei quali lo Stato conduca una politica di regolamentazione minuziosa dell'economia con permessi e divieti di nuovi impianti, assegnazioni di materie, determinazioni di prezzi, di contingenti di importazione ed esportazione, ecc. (v. il medesimo argomento con maggiore diffusione in *Idea*: « Limiti delle statizzazioni », marzo 1945).

Se si ammette che la regolamentazione minuziosa dell'economia produce necessariamente la sopraffazione del debole da parte del forte, perchè questo più di quello è in grado di agire su coloro dai quali dipende il proprio destino, sembra di poter concludere che la soluzione del problema assunto ad argomento di discussione dovrebbe esser cercata nella soppressione di proibizioni, privilegi, monopoli, che il legislatore ha posto in essere con il pretesto di disciplinare, ma che soffocano le iniziative di nuovi concorrenti, che costituiscono una minaccia per gli arrivati, e costringono a corrompere i disciplinatori.

Ma, quando i monopoli non possano essere eliminati per la impossibilità di moltiplicare le imprese concorrenti, non sembra vi possa esser altra soluzione al di fuori di quella di sottrarre al dominio privato le aziende monopoliste, in modi da discutere caso per caso.

Il limite oltre il quale conviene sottrarre le imprese monopoliste al dominio privato, deve essere determinato con la considerazione dei seguenti elementi:

a) l'assunzione delle gestioni da parte dello Stato in luogo dei privati determinerebbe un tale aumento del costo di produzione che il prodotto sarebbe venduto a un prezzo più alto di quello del monopolista?

b) il metodo di scelta dei dirigenti aziendali per opera del leviatano statale, fino a qual punto porrebbe le aziende alla mercè delle alternanze politiche?

Credere che una volta trasferita la proprietà dei capitali dai privati allo Stato, le imprese, e soprattutto le grandi, si asterrebbero dal valersi della propria forza per ottenere dai pubblici poteri condizioni di favore per sé a detrimento dei consumatori tutti, è supposizione non esatta. Non si videro forse aziende di Stato sopprimere le concorrenti, grazie ad un decreto compiacentemente emanato dal competente ministro?

La forza della quale le imprese dispongono risiede nella « organizzazione »: perchè un corpo di funzionari, il quale abbia interessi comuni ed agisca sotto la guida di un'autorità centrale, ha un immenso vantaggio sopra un pubblico senza coesione, che non ha una politica definita, e che soltanto sotto l'impulso di una forte provocazione può essere condotto ad operare concordemente.

D'altro canto si deve considerare che quanto più diretto è il dominio dello Stato sulle aziende, tanto maggiore è il pericolo che i mutamenti della politica dello Stato si ripercuotano nella politica di gestione delle imprese. Tale pericolo è più grave in una democrazia che in una dittatura, perchè la democrazia si fonda sull'alternarsi al Governo di due o più partiti con diverso programma politico. Ogni mutamento della politica economica comporta un costo, che è tanto più elevato quanto più cospicue sono le immobilizzazioni tecniche.

D'altro canto quando il Governo ha la facoltà di nominare i dirigenti delle imprese, non è improbabile che i governanti non siano tanto eroici da resistere alla tentazione di preferire amici, clienti o se stessi. Come è noto durante la dittatura fascista accadeva che i ministri e sottosegretari predisponessero la propria nomina alla presidenza di enti dipendenti dai rispettivi ministeri, che diveniva effettiva al momento del « cambio della guardia ». Tale comportamento è stato imitato da ministri e sottosegretari coinvolti nelle « crisi » periodiche dell'attuale Governo che si dice democratico.

Al fine, se non a eliminare, di attenuare gli inconvenienti sopralamentati, noi crediamo con lo Stato quando interviene nella gestione delle imprese industriali dovrebbe inquadrare l'intervento nelle forme proprie dell'organizzazione privatistica. Ciò perchè essa crea la possibilità di agili passaggi dei patrimoni delle imprese dal campo statale a quello privato e viceversa, ma anche costringe la gestione entro i rigidi binari del parallelismo fra costi e ricavi, unico mezzo pratico per constatare se le aziende sono bene organizzate.

GUIDO CARLI

LA SPAGNA FRA DUE DITTATURE

IL quadro dell'Italia dopo la caduta del fascismo presenta parecchie somiglianze con quello della Repubblica Spagnola, successiva al crollo di Primo de Rivera. Certi profili « romani », duri e militareschi, sembrano scomparsi. Le uniformi dell'esercito assumono molteplici e irriconoscibili fogge fra il turismo e lo sportivo. Riappaiono qua e là cappelloni a larghe tese e cravatte nere su volti pallidi dai capelli bianchi (che erano neri al tempo in cui tutti i « sovversivi » portavano quelle fogge). I giornalisti espongono interminabili file di riviste e di opuscoli in cui si accusano tutti i partiti e tutti i dirigenti; un foglietto del formato di una pezzuola, esponente di una frazione dissidente, attacca un giornale di superficie poco più grande, indicandolo al disprezzo generale e dimenticando che forse uno su centomila passanti conosce l'esistenza dei due gruppetti accanitamente ostili; un giornale recante in testata l'immagine di un uomo nudo e peloso che spezza delle catene, esorta i lavoratori a chiedere una diminuzione radicale di tutti i prezzi; un foglio dall'aspetto perbenino che ti fa subito venire in mente il dieci in condotta, si lamenta dei tempi cattivi, esalta nostalgicamente il passato e preannuncia prossima la fine del mondo, visto che i soldati hanno abolito le cravatte e le vecchie uniformi, che è difficile trovare una donna di servizio e che nei giovani non c'è più educazione; un giornale estremista esorta i veri proletari a diffidare dei partiti rossi che stanno al governo ed a cominciare l'azione rivoluzionaria non pagando la pignore e la bolletta del gas. Spagna 1935 e Italia 1945...

Ma fra disordini e guai, tra polemiche ingenuie e figurini che ci ricordano nostalgicamente l'infanzia, si sente pure che una cappa di piombo è caduta, che la vita ha ripreso a pulsare, che nei caffè la gente non si guarda attorno prima di parlare, che lo stesso brigantaggio di moda è forse un fenomeno transitorio di crisi.

Questi mesi di dopoguerra, di interregno tra il vecchio regime e la Costituente, hanno infatti, come dicevo, spesso richiamato nella mia mente la Spagna tra la caduta di De Rivera e l'avvento di Franco. Era una Spagna che aveva rapidamente ripreso il suo colorito tradizionale e pittoresco, ad un tempo sospettosa ed espansiva, passionale e crudele. Il regime di De Rivera aveva migliorato la sua attrezzatura alberghiera e qua e là ritoccata, ma era stata comunque una dittatura breve e senza profondità.

Assai in ritardo, la Spagna piantava i suoi alberi della libertà, viveva gli entusiasmi del 1789 e del 1848. Ma si sentiva, di anno in anno, un crescente malcontento in tutti i ceti. Domandavo talvolta a conoscenti ed amici se non temessero un ritorno del fascismo e della dittatura. Molto di frequente, la risposta era approssimativamente questa: — Il pericolo non c'è. Noi siamo ormai vaccinati contro il fascismo. La dittatura di Primo De Rivera ha spinto anche le masse più arretrate verso la repubblica, la democrazia, lo Stato laico.

In realtà le cose non stavano proprio così. Tra la classe colta spagnola, per motivi specificamente locali, avevano mantenuto un aspetto di « attualità » e di modernità orientamenti illuministi, idee umanitarie, corrosivi spunti volteriani. Lo stesso periodo del positivismo ottocentesco aveva ancora trovata viva e pulsante la precedente ondata illuminista e con essa si era venuto fondendo. Illuminismo e positivismo avevano in Spagna un loro abbastanza vigoroso accento di originalità. Si accompagnavano ad una curiosa tradizione di civiltà euro-africana che differenziava in certo qual modo l'illuminismo ed il positivismo spagnoli dalle analoghe e « indifferenziate » correnti europee. Il movimento delle università popolari spagnole reca uno slancio, un ardore, una concretezza costruttiva che lo differenzia profondamente, per esempio, dall'a-

nalogo esperimento italiano. I particolari rapporti tra la Chiesa, la Monarchia, il latifondo mantenevano in vita un forte anticlericalismo a sfondo repubblicano. Ai margini delle grandi esperienze europee gli intellettuali spagnoli erano portati a ritenere il libero pensiero, la democrazia, la repubblica, il socialismo, l'anarchia come fasi successive del progresso, realizzabili, caso mai, a tappe. Essi non si rendevano generalmente conto delle gravi difficoltà che presenta la conciliazione dei problemi della libertà con quelli della giustizia. Ma accanto a questo originale mondo intellettuale spagnolo, continuava a vivere il latifondo, persistevano condizioni medioevali di produzione, ed era sorta, d'altra parte, una industria modernissima di tipo europeo.

Medioevo, Settecento illuministico, Ottocento positivista e nazionale, Novecento (con gli ultimi ritrovati dell'industria e dei cenacoli d'avanguardia) coesistevano in Spagna e si preparavano a formidabili urti.

La classe dirigente intellettuale spagnola si illuse di poter eliminare questi contrasti in nome di formule repubblicane ed umanitarie generiche e commosse, espressione di avvocati e di professori vissuti un po' ai margini dell'Europa moderna e dei problemi tecnici. La dittatura di Primo de Rivera era stata, in fondo, una dittatura dall'alto, senza masse, senza « moderno » squadristo ed olio di ricino, con un lieve sapore di demagogia, ma fondamentalmente sui binari della tradizione monarchica e cattolica. Il crollo di quella dittatura rafforzò senza dubbio l'orientamento repubblicano, democratico e laico. Ma l'esperimento repubblicano portò in breve un profondo cambiamento negli animi di vasti strati di quella borghesia laica, democratica, antimonarchica, così caratteristicamente spagnola. Uno sciopero dei trasporti si allacciava ad una sospensione dell'acqua e dell'elettricità; a Màlaga ed a Barcellona gli appartenenti a differenti sindacati — tutti peraltro estremisti — si pigliavano reciprocamente a colpi di pistola e spesso ci lasciavano la pelle degli'innocenti passanti; l'incendio dei conventi e delle chiese era divenuto uno sport popolare.

Avvenne così che la dittatura di Primo de Rivera non rappresentò il definitivo « vaccino » contro ulteriori esperimenti fascisti. Anzi, dopo il crollo di quel regime cominciò in Spagna un fascismo « moderno », demagogico, squadristico, tipo Novecento.

Questi ricordi di un paese che mi è sempre restato caro, mi riconducono alla presente realtà italiana. C'è da rallegrarsi della scomparsa di certi lineamenti duri e « virili », di uniformi grottesche, dello sbattere militaresco dei calcagni, c'è da esser lieti del riapparire di cravatte nere svolazzanti e di vecchietti che vogliono somigliare ad Enrico Ferri. Ma sarebbe forse bene ricordare che non esiste un vaccino sicuro e definitivo contro il ritorno del fascismo o della dittatura. Una modesta esperienza di soggiorno in Spagna mi dice che ci sono vasti strati di popolazione che si adattano facilmente alla repubblica e che non si spaventano della statalizzazione di una grande industria: ma questi strati — che sono la maggioranza della popolazione — non si rassegnano a lungo all'incertezza, alla mancanza assoluta del rispetto per la legge, alla disoccupazione perchè nessuno osa di costruire case e officine, alla sopraffazione sistematica da parte di minoranze violente di fronte alle quali lo Stato si manifesti impotente.

Il ricordo dell'infelice esperimento spagnolo diviene così un ammonimento vivo nella presente realtà italiana. Peraltro sarebbe assurda ogni identificazione della situazione spagnola con la situazione italiana. Il ceto medio italiano è più numeroso del ceto medio spagnolo. Inoltre correnti di romanticismo politico avevano in Spagna radici ben più profonde di quanto ne abbiano attualmente in Italia. Tutto quindi dipende dal nostro senso di equilibrio e di vigilanza.

WOLF GIUSTI

NUOVO MONDO

Democrazia politica e democrazia economica nelle discussioni del Congresso dei radicali francesi

UNA volta era uno slogan largamente diffuso che la Francia fosse radicale, che il *Parti Radical* rappresentasse, meglio di ogni altro, i sentimenti e le convinzioni del popolo francese. Noi non sappiamo oggi quale sia con precisione la consistenza ed il peso di quel partito, — e soprattutto le sue possibilità di sviluppo nel futuro. Meraviglia, ad ogni modo, che presso di noi il 36° Congresso del Partito Radicale, tenutosi negli ultimi giorni di agosto a Parigi, non abbia avuto alcuna eco, sia passato pressochè sotto silenzio: si trattava, se non altro, anche per chi non condivide quell'indirizzo politico di un omaggio ad un partito che ha dietro di sé, nella Francia repubblicana e democratica, una sua importante storia.

Il Congresso ha riaffermato anzitutto la sua costante fedeltà agli « immortali principi » venuti fuori dalla Rivoluzione del 1789, e che devono costituire oggi la ininterrotta tradizione francese. In un momento in cui le libertà fondamentali dell'individuo (di parola, di stampa, di associazione ecc.) sembrano compromesse da certe concezioni collettivistiche, sollecite maggiormente della giustizia sociale che della libertà politica, i radicali hanno dichiarato di volersi battere per il ritorno ed il trionfo delle *libertà repubblicane*. « Oggi — ha detto il Presidente del Partito Théodore Steeg — non esiste nè libertà di stampa, nè controllo del Parlamento. Il Governo non agisce in virtù dei poteri accordatigli dalla nazione o dai suoi rappresentanti. Ed è veramente sbalorditivo che si consideri come già liquidata la Repubblica. Si è avuta cura, infatti, tanto nei discorsi ufficiali che negli articoli dei giornali di proclamare che la III Repubblica è stata rimpiazzata dalla IV° Repubblica. Ma dove è l'atto pubblico, autentico, legalmente valido, che registra il decesso della III° e la nascita della IV°? Il Partito chiede il ristabilimento delle istituzioni repubblicane, che implicano soprattutto la responsabilità del governo dinanzi agli eletti della nazione; afferma inoltre la sua unanime volontà di opporsi ad ogni forma, legale o di fatto, di potere personale o di dittatura ». Ritorno, quindi, alla Costituzione del 1875, ma corretta e rinnovata dalle due Camere elette nel più breve spazio di tempo possibile, riunite in Assemblea nazionale, investite simultaneamente del potere legislativo e costituente, ed incaricate di eleggere il presidente della Repubblica. Di qui la difesa dello Stato laico e democratico, e dei suoi istituti ed organismi, il solenne attestato di lode, attraverso una speciale mozione, all'opera svolta dai funzionari — di tutte le specie ed i gradi — e l'impegno di difenderne gli interessi spirituali e materiali; ma insieme, nella più schietta tradizione radicale del resto, la decisa ostilità alla moltiplicazione degli organi di governo, mortificatrice di ogni iniziativa individuale.

E per quel che concerne la « democrazia politica » i discorsi di Herriot, di Daladier e degli altri oratori si sono tutti ispirati ai motivi che abbiamo fin qui detto. Assai più interessanti, invece, le dichiarazioni in tema di « democrazia economica »: tanto più poi che i pareri dei congressisti sotto questo punto di vista risultano divisi, che il partito anzi appare scisso in due contrastanti correnti. Mentre un'ala del partito accoglie con favore le nuove esperienze di economia diretta, considera con interesse persino le nazionalizzazioni, l'altra ala intende mantenere fede ai vecchi principi del liberismo economico, del non intervento, del *laissez-faire*. Nel presente momento, ha detto Ribéra, esistono in Francia tre tendenze: conservatori, riformisti, e collettivisti; il partito radicale è decisamente riformista, costituisce l'asse del riformismo;

Vincent Badie ha affermato che i radicali desiderano il più deciso progresso sociale, accolgono tutte le riforme sociali intese a migliorare le condizioni dei lavoratori, purchè non siano compromesse le libertà politiche; Schmidt ha precisato che la dottrina del partito deve essere ispirata « ad un vero socialismo »; e Le Brun, per parte sua, ha riconosciuto l'utilità delle nazionalizzazioni ai fini di togliere di mezzo tutti i privilegi e monopoli. La differenza tra socialismo e radicalismo è che il socialismo, nonostante le sue idilliche visioni della futura società proletaria, si risolve in sostanza in una forma di schiavitù per il proletariato (« Sono i mezzi, non il fine che separano i radicali da coloro che credono di essersi piazzati alla loro sinistra. Dando allo Stato ogni potere economico si finisce con l'attentare alla libertà necessaria all'uomo, e si ristabiliscono quei regimi contro i quali il mondo intero ha lottato. L'intervento dello Stato tuttavia è legittimo, nonostante il contrario parere dei liberali; lo Stato ha il diritto di dirigere l'economia, ma non quello di mettere agli uomini la camicia di forza di cui hanno fatto uso Hitler e Mussolini », Daladier; « Noi vogliamo che l'operaio partecipi alla gestione delle imprese; desideriamo la più larga diffusione delle cooperative, che debbono dischiudere l'accesso alla proprietà individuale », Herriot; « Bisogna persuadere l'operaio che egli deve liberarsi tanto dalla servitù marxista, che dalla servitù capitalistica » Bauzin ecc.). In conseguenza, i radicali, pur rifiutando l'alleanza con i comunisti e i socialisti, debbono « rispondere: presente agli appelli della C.G.T. ».

In contrasto con le affermazioni progressiste fin qui registrate, l'altra corrente del Partito è unicamente sollecita della « democrazia politica »; ogni proposta di nazionalizzazione, qualsiasi progetto di economia diretta va respinto; gli eventuali interventi dello Stato, pur là dove appaiono assolutamente necessari, sono condannati. Per tutti costoro i vecchi ideali del liberismo hanno ancora pieno diritto di cittadinanza; liberalismo e liberismo costituiscono due termini complementari, sono anzi una cosa sola (« La nazionalizzazione delle miniere di carbone ha portato a 1.500 franchi la tonnellata il prezzo del carbone, fissato ufficialmente a 600 franchi, — di qui un carico di 15 miliardi per lo Stato. Le ferrovie presentano un deficit di 25 miliardi. Alle officine Renault nazionalizzate il Ministro della Produzione industriale accorda una esenzione dalle imposte e concede l'uso degli illeciti benefici precedentemente in vigore. Tuttavia le automobili Renault sono vendute in una misura maggiore del 6% delle automobili Citroen; ciò non impedisce alla direzione delle officine nazionalizzate di essere costrette a contrarre un prestito di 600 milioni. A quali crisi un simile sistema, una volta generalizzato, condurrà lo Stato? » Laffargue; « Basta nazionalizzare alcuni organismi chiave, le banche ad esempio, per strangolare se lo si desidera tutte le categorie sociali ed economiche » Laffaye ecc.).

Herriot ha paragonato i radicali e il loro compito alla fanteria, ed alla funzione che quest'arma svolgeva nelle battaglie. « Si potranno inventare delle armi nuove, cioè delle armi segrete — è così anche per la politica — ma la forza risiede sempre nella vecchia e pesante fanteria della Repubblica, ed è sempre ad essa che bisogna ricorrere per occupare il terreno ». L'immagine ha avuto successo; occorre adesso — sono ancora parole dell'ex-Presidente il quale appare il *leader* della tendenza progressista del Partito — che la fanteria radicale passi all'attacco per ristabilire anzitutto la democrazia politica, e per fondare poi la democrazia economica e sociale. Ma proprio per ciò, si potrebbe osservare ad Herriot, bisogna che il partito venga a capo del dissidio che è nel suo stesso seno; una delle due tendenze, — abbiamo visto — tende a portarlo infatti su posizioni nettamente conservatrici, a farlo venir meno alla funzione cui aspira di partito di centro sinistro, aperto alle nuove esigenze.

LO STATO INTERNAZIONALE

**I nazionalismi non possono essere soppressi,
nè lasciati liberi senza negare il progresso storico**

POSSONO gli Stati e le nazioni considerarsi come sfere chiuse in se stesse, irrelative le une alle altre, in modo da poter vivere e svilupparsi, disinteressandosi ciascuna di quel che avviene, si vuole, si pensa, si organizza nell'altra? Nella storia, questo non è avvenuto mai, perchè sempre una nazione ha guardato all'altra e ha considerato il pensiero e la vita di quella in contrasto col suo proprio sviluppo e col suo proprio interesse, ed ha cercato o con opere di pace o con la guerra di modificarlo in modo che non potesse nuocere al suo affermarsi ed al suo accrescersi. La stessa leggendaria guerra di Troia non fu voluta forse perchè lo sviluppo commerciale della città di Priamo impediva quella delle città greche?

Ma nel mondo contemporaneo questa interdipendenza reciproca di nazioni è più evidente e più esasperata che nel mondo antico. Perchè in questo, a causa delle difficoltà delle comunicazioni, i rapporti di due nazioni lontane potevano non essere avvertiti, e ciascuna viveva quasi nell'ignoranza dell'altra e non sentiva la minaccia che essa costituiva per la propria vita e la propria indipendenza. Oggi invece con la rapidità delle comunicazioni marittime, ferroviarie, aviatorie, con quelle telegrafiche, e della radio il mondo delle nazioni è diventato quasi una famiglia, in cui gli individui vivono vicinissimi gli uni agli altri, e quel che fa e pensa ognuno può giovare o nuocere alla vita di tutti. Non è più possibile che una nazione si disinteressi delle altre, perchè qualsiasi accrescimento di potenza e di prestigio di una diminuisce quelli delle altre. Ciò significa che qualunque movimento di una nazione, sia economico o politico, o scientifico, ideologico ecc., può esser causa di contrasti e di guerre, e, data la distruttività dei mezzi bellici moderni, che progredisce di giorno in giorno, può condurre l'umanità verso il disastro, oppure al dominio di una nazione più ricca e potente e all'asservimento delle altre.

Il verificarsi dell'una o dell'altra ipotesi non potrebbe non condurre a un periodo di arresto nel progresso dell'umanità; giacchè nel caso di equilibrio di forze, con la guerra, le nazioni si distruggerebbero reciprocamente; nel caso poi in cui riuscisse a prevalerne una, più potente delle altre, e procedesse al loro asservimento, anche essa ricaverrebbe un gran danno da questo suo dominio, perchè delle nazioni è da dire quello che si dice degli uomini singoli che chi non rispetta e promuove la personalità degli altri finisce col non rispettare e mortificare anche la propria.

Il principio del riconoscimento della personalità altrui e quindi anche della personalità dei popoli, da quando i popoli cominciarono a liberarsi dall'assolutismo, ha portato allo sviluppo dei vari nazionalismi. E se in un primo tempo potè sembrare che essi potessero giovare al progresso, le due guerre mondiali hanno invece dimostrato a che cosa essi possono condurre. Perchè nazionalismo è affermazione che un popolo fa di se stesso, e questa affermazione non può non portare all'imperialismo, per cui ogni popolo si procaccia quel che gli è necessario per il suo potenziamento e per il suo sviluppo, senza di che si vede destinato a perire o a scomparire. In un mondo in cui affermarsi significa prendere quanto più si può di ricchezze e di territori non è possibile svilupparsi se non privando gli altri di questi beni e impedendo ad essi di espandersi.

Sopprimere intanto i nazionalismi è privarsi di una molla del progresso umano; lasciarli liberi è correre verso la negazione di essi. Nè è possibile che in una situazione

di indipendenza si moderino o si autolimitino, perchè chiudendosi nel proprio egoismo, essi sono refrattari, ad avere considerazione degli altri. Avviene per il principio di indipendenza dei nazionalismi quel che avviene per il principio di libertà dell'iniziativa individuale nell'ambito di uno Stato. Il riconoscimento dell'iniziativa individuale è necessario allo sviluppo e alla vita stessa della società; ma, abbandonata questa iniziativa a se stessa, senza limitazioni legali che la inquadrino nel mondo della collaborazione sociale, essa finisce col negare se stessa col trionfo dei più abili e meno scrupolosi, che la tolgono agli altri. Lo Stato e la legalità sono il tramite attraverso cui si afferma la universalità dello spirito umano, instauratore nella sintesi, dell'unità del molteplice e del vario, di quell'unità che G. B. Vico chiamava la mente comune degli uomini e delle nazioni.

Ma come può nel mondo internazionale attuarsi questa unità e molteplicità insieme, questa unità nella distinzione, la varietà dei nazionalismi nell'unità fondamentale del mondo spirituale umano?

La Società delle nazioni, instaurata a *Versailles*, fu un tentativo che fallì non perchè mancò l'intervento americano, come credono i più, ma perchè era una costruzione artificiosa, una sovrastruttura statale che non risolveva nè il problema dell'unità, nè quello della varietà, ma li accozzava entrambi acutizzandone ed esasperandone le necessarie esigenze. Tentava di comprimere, infatti, alcuni nazionalismi a beneficio di altri, dando la impressione di un'azione ingiusta ed arbitraria; e riusciva soltanto ad esasperare gli animi, perchè, poi, non aveva i mezzi per realizzare i suoi fini.

Anche oggi si cerca un meccanismo — come ebbe a dire il Presidente Truman — che ci faccia uscire dal disordine dei nazionalismi senza legge. Ma questo meccanismo non può essere che uno solo, quello nascente dal normale sviluppo della storia: non può essere che uno Stato, un grande Stato, in cui tutti i nazionalismi trovino la loro negazione, come particolarità, e si affermino nella comunità del mondo e della storia, cioè nell'universalità. Nazionalismi gelosi di mantenere la loro fisionomia spirituale, in tutta la loro inconfondibile originalità, ma collaboranti tra loro; nazionalismi non più cupidi di ricchezze e di territori, perchè queste cose sarebbero a disposizione dell'unico Stato, e quindi distribuibili a tutti equamente, ma orgogliosi di portare nel progresso un proprio contributo, in nobile pacifica gara.

Questa soluzione avrebbe anche il vantaggio di trasferire il problema sociale e politico da un piano nazionale a quello internazionale. E già si è visto che una soluzione di tale problema nell'ambito delle singole nazionalità non può portare che a conflitti armati, per le naturali velleità espansionistiche di ogni rivoluzione (rivoluzione francese e rivoluzione russa); e poi le soluzioni particolari di questo genere, sono per lo più parziali od errate, e preparano un ritorno al passato, perchè non tengono conto delle differenti esigenze spirituali dei popoli; ma una soluzione mondiale, conciliando il principio di autorità e di libertà, la borghesia col proletariato, potrebbe essa soltanto riuscire a comporre armonicamente le classi sociali, senza bisogno di dittature e senza soppressione violenta di quella iniziativa individuale, che è il fondamento vitale di ogni operosità feconda e progressiva.

I popoli anglo-sassoni, vittoriosi di questa seconda guerra mondiale, se vogliono veramente promuovere il loro progresso e quello dell'umanità, sono essi che, nella unità di uno Stato internazionale, debbono assumere la direzione del movimento verso l'unità politica del mondo. Ma noi italiani possiamo con la nostra indagine di studiosi promuovere il chiarirsi della nostra e della loro coscienza e cominciare a portare un contributo notevole alla nuova storia.

FRANCESCO MODICA-CANNIZZO

VERITA' E POESIA

« Poesia e Verità »

Per molti anni, la lettura dei giornali è rimasta estranea alle mie abitudini. Non li sfogliavo che per caso, svolgiamamente, o secondo un suggerimento particolare. Consideravo con curiosità i viaggiatori di commercio che, in treno, si sedevano davanti a me, sciorinando un viluppo di fogli quotidiani, settimanali, illustrati e a rotocalco; e concludevo — un po' sommariamente, lo confesso — che la destinazione esatta di tutte quelle stampe non dovesse essere altra. Perchè non ho mai avuto la pretesa di ammazzare il tempo, anche nelle edicole delle stazioni ferroviarie mi accadeva di comprare qualche libro. A questo singolare tratto della mia educazione aggiunsi più tardi l'altro di preferire, nella condotta pratica, le cose alle parole; e scelsi il partito di seguire la pubblicazione della « Gazzetta Ufficiale » del Regno.

Così, i giornali ho imparato a leggerli da poco più di un anno, mentre per buon volere dei miei amici cercavo di imparare come si scrivono, meglio, « si fanno ». Non so quanto mi durerà l'inclinazione per il giornalismo. Certo, se l'innocenza di alcuni governanti e la perfidia di altri cospirano per una disciplina corporativa di questa professione, che io mi figuro anarchica e intelligente, è probabile che il momento della rinuncia non sia distante. Ed ecco, gli ultimi giorni stanchi dell'estate, che inclina così rapidamente verso l'autunno, già mi rivolgono indietro alle abitudini del tempo giovanile, e torno ad essere un quieto svolgitore di volumi. Che di più? Guardate se tra i libri e i fascicoli, che ho accanto a me, non ve n'è di quelli, veramente, che ritengano un po' dell'aria libera e fine, effusa in questi giorni nel cielo: i colori vividi della maturità, la disposizione profonda degli spazi pronta ad accogliere le forme limpide e giuste. Prendo il secondo numero di una rivista, che l'amministrazione delle poste mi ha cortesemente rimesso ieri: *Poesia e Verità*, rivista di cultura, diretta da Panfilo Gentile. Non so leggerla senza commozione.

Conobbi Gentile in un'aula della Sapienza, tra non molto sono vent'anni. Fu a lui, seduto al tavolo ostile degli esaminatori, che dimostrai la mia fede, allora necessariamente fervida e timorosa, nella umana possibilità di formare dei giudizi sintetici a priori. Gli sono rimasto grato di non aver sorriso della mia persuasione impacciata. Ma di quanti altri debiti non si è accresciuta la mia gratitudine da quel tempo.

Ora vorrei parlare di questa sua iniziativa, forse la più importante che si sia presa entro i confini rigorosi della cultura, in un momento di così spontaneo disordine. Vorrei soffermarmi a notare la qualità dell'impresa, le sue dimensioni severe e aristocratiche, i nomi dei collaboratori che vi sono associati. Sarebbe materia conveniente per un elogio delicato. Mi indugio invece su uno scritto, l'ultimo di Gentile, dedicato alle « origini della civiltà greca come civiltà laica »; ne ripeto i brani, dove ritrovo il suo senso penetrante di comprensione, il suo coraggio inquisitivo, apertamente spiegati, e ammiro l'ordine che nasce dalle sue molteplici curiosità. C'è qualche cosa che mi trattiene, come un ricordo, tra queste righe; sono gli stessi motivi che mi fecero attento alla suggestione incomparabile delle pagine non solo dei maggiori, Hegel storico o Humboldt, ma anche dei minori, Ruskin o quel Boutmy, i cui studi sul Partenone sono così stranamente ignorati. Ma non basta; le mie considerazioni sono meno personali che non sembrano. Se esiste un lettore di « Verità e Poesia », bisogna che diventi un lettore di *Poesia e Verità*. E' questo, veramente, l'augurio che volevo esprimere per lui.

ATTILIO RICCIO

LE RIVOLUZIONI MANCATE

Ci sentiremmo definitivamente degradati se nel giro di pochi mesi non fossimo capaci, noi italiani, di fare una bella ma vera rivoluzione. Una di quelle che nei libri di storia per le scuole occupano tutta la seconda o la terza o la quarta parte del volume di testo; una di quelle che costituiscono un preciso riferimento a variazioni economiche, politiche, sociali, di costume; una di quelle, insomma, delle quali i nostri posteri possano dire senza più: « al tempo della rivoluzione » oppure « prima » o « dopo » « della rivoluzione italiana », così come si usa per la francese e per la russa.

Che giusta, saggia, bella aspirazione. L'aveva il Mussolini, l'ebbero alcuni storici (o non trovò il Ferrari centinaia di rivoluzioni nella storia italiana? e tutte le elencò nella speranza che qualcuno fra tante trovasse quella « decisiva ») ed oggi l'hanno forse inconfessata, alcuni uomini politici. Non gli basta difatti che gli italiani continuamente soffrano il tormento di esperienze che davvero rivoluzionano le loro condizioni, il loro modo di vivere, cioè i costumi le abitudini e la stessa mentalità: costoro concepiscono la benedetta ed auspicata rivoluzione come un evento molto preciso che comincia un certo giorno, a un'ora data e con un tipico episodio. Il loro desiderio sarebbe per esempio che l'*Internews* o un'altra simile agenzia potesse lunedì telegrafare in tutto il mondo: « Oggi alle 3 pomeridiane, ora di Londra, è cominciata la rivoluzione italiana... ».

Gli piacerebbe molto. Per disgrazia, siccome questa soddisfazione non potranno averla mai, si agiteranno ancora per chi sa quanto tempo, e in ogni modo sempre nuovi aspiranti rivoluzionari compariranno sulle nostre scene. Noi non saremo perdonati mai d'aver perduto l'occasione della riforma religiosa per « rinnovarci », finalmente: so di sicuro che il disappunto per essere falliti gli sforzi generosi del Vergerio e del Socino, di Pietro Carnesecchi e Bernardino Ochino, ha guastato la vita di molti nostri storici e che la sta accorciano ad alcuni moralisti oggi viventi. Tempo addietro, del resto, leggendo alcuni studi sul Masaniello m'è accaduto di notare sentimenti e espressioni di deplorazione assai viva in molti autori per il fatto che in Italia, nel 1648, non si seppe far altro che una rivolta di lazzaroni, laddove in Inghilterra, proprio in quell'anno, c'era Cromwell, con i suoi puritani regicidi ed i suoi consiglieri « protettori del popolo e difensori delle leggi ». E ho visto pure una medaglia di quel tempo con effigiato il pescivendolo di Napoli, e l'iscrizione « *Tommaso Aniello, Cromuella italiano* », che m'è parsa dettata da un sentimento di sarcasmo amarissimo. So anche di sicuro che certe pagine del Nitti dove è spiegato limpidamente che la rivoluzione francese fu accolta senza grandi contrasti in Italia perchè poco in Italia c'era da innovare, perchè costava poco sforzo agli italiani l'adeguarsi alle francesi « novità » (i principi riformatori erano stati audaci e liberali più dei loro popoli), so di sicuro, dicevo dunque, che quelle pagine sono state causa d'amarezza per molti miei amici: perchè anche quella, sostanzialmente, fu un'occasione che perdemmo. E nel Risorgimento? Dio ci guardi? Imbavagliammo la rivoluzione, la costringemmo, la immeschimmo nel compromesso, la diplomattizzammo e che mai non facemmo per invilirla? Delitti senza nome, enumerati nella copiosa pubblicistica fiorita per quasi un secolo, se ne prendiamo a capostipite il Cattaneo. E poi venne la Russia coi suoi esempi che non seguimmo dal '17 al '22; ed oggi ancora sento molti che ci rimproverano di non avere nè imitato la Grecia, nè preso per modello la Bulgaria (ricordate, l'anno scorso, le didascaliche informazioni, le raccomandazioni, gli ammonimenti dell'*Unità*? questo giornale pubblicava, in « manchette » notizie

di bellissime stragi di traditori del popolo e di collaborazionisti, e con chiara intenzione di rimprovero per noi precisava che quei fatti stavano accadendo in Bulgaria, non in Italia. Poi, col progresso che si fece, italiani volenterosi trucidarono a Schio non so più quanti carcerati, e i redattori dell'Unità per un momento si placarono). Ultimo esempio che ci si offre ora per riscattarci sembra esser quello della Jugoslavia, essendo andate a male le speranze che erano state riposte nell'azione del Blum e più ancora del partito laburista.

Bene, sia detto con la pace di tutti, io penso che sia il caso di rallegrarsi sinceramente di questa nostra apparente incapacità connaturata di fare vere rivoluzioni, rivoluzioni, voglio dire, tanto ben definite. Non sono certo un conservatore ma mi accorgo che noi non siamo estranei nè insensibili a nessun moto di rinnovamento dell'Europa e del mondo civile; anzi che quando il senso della civiltà vibra in un certo modo, l'Italia fa come l'Europa; tutto al più la precede. Poi sta tranquilla e guarda la commedia del gran successo altrui, e se vengono in Italia i giacobini a piantarci nelle piazze tutti quegli alberi della libertà, bene, applaudiamo per far piacere a loro e per prendere parte alla festa universale.

La mia soddisfazione, in ogni modo, è d'altro genere; è per questo. So che ci stiamo avviando verso un'età di più affinate forme civili in cui sarà interdetto agli uomini di professarsi rivoluzionari, come ora è diventato già impossibile a chiunque non voglia esser bandito dal consorzio dei benedetti dichiararsi fautore delle guerre. Si arriverà, ugualmente, a concepire le rivoluzioni con orrore, e gli studiosi le definiranno non più con le espressioni lusinghiere che oggi usano e dalle quali tanti sono sedotti, ma con roventi parole che ci faranno tremare di vergogna. Questa età si avvicina, forse ci siamo entrati almeno con un piede senza accorgercene, e per questo si nota tanta fretta in taluni di fare subito, e meglio oggi che domani, questa auspicata da tanti secoli, questa affatto indispensabile rivoluzione italiana. Perchè tutti capiscono che ogni giorno che passa potrebbe essere l'ultimo utile per farla.

VITTORIO GORRESIO

DOCUMENTI

La resistenza della Marina italiana

L'8 settembre 1943 la Marina era pronta con tutte le sue navi. Le truppe angloamericane si stavano dirigendo — come avevano confermato all'alba i ricognitori aerei — verso il golfo di Salerno con la protezione di una ingente forza navale e di numerosi aerei.

La giornata dell'otto trascorse nell'attesa dell'ordine di salpare dai porti, in una calma tensione di spiriti. La sera, dopo l'annuncio dell'armistizio, il Comandante in Capo Ammiraglio Carlo Bergamini convocò Ammiragli e Comandanti e riferì loro la conversazione telefonica che aveva avuto poco prima col Ministro; annunciò la partenza della flotta per i porti che sarebbero stati successivamente indicati in forza dell'armistizio. L'Ammiraglio concludeva: «Dite ai vostri uomini che i trentanove mesi di guerra che insieme abbiamo combattuto, ora per ora, nell'impari lotta; che le navi affondate lottando strenuamente; che i morti gloriosi hanno conquistato alla Marina il rispetto e l'ammirazione dell'avversario. E la flotta può, ora che l'interesse della Patria lo esige, andare incontro al vincitore con la bandiera al vento e possono i suoi uomini tenere ben alta la fronte. Non era questa la via immaginata. Ma questa via dobbiamo noi prendere ora senza esitare, perchè ciò che conta nella storia dei popoli non sono i sogni e le speranze e le negazioni della realtà, ma la coscienza del dovere compiuto fino in fondo, costi quello che costi. sottrarsi a questo dovere sarebbe facile; ma sarebbe anche un gesto inglorioso e significherebbe fermare la nostra vita e quella dell'intera Nazione e concluderla in un cerchio senza riscatto e senza rinascita, mai più. Verrà il giorno in cui questa forza vivente della Marina sarà la pietra angolare sulla quale il popolo italiano potrà riedificare pazientemente le proprie fortune».

Queste parole furono ripetute agli uomini ed essi seguirono i loro capi. Da tutti i porti dell'Italia e dell'Egeo partirono le navi, grandi e piccole, in condizioni di navigare; le altre si autoaffondarono o si resero inutilizzabili secondo gli ordini emanati.

La marcia verso i porti alleati fu glorificata da nuovi sacrifici: 27 unità furono affondate dai tedeschi, che attaccarono proditoriamente dal cielo e dal mare. Tra esse la corazzata «Roma» (nave ammiraglia della flotta, sulla quale l'Amm. Bergamini sigillò con la morte l'esempio) e i cacciatorpediniere «Da Noli», «Vivaldi», «Q. Sella». Altre furono colpite, tutte si batterono senza esitazione contro l'antico nemico.

Lo spettacolo di ordine e disciplina offerto dalle nostre unità, diedero agli Alleati l'immediata e sicura sensazione che non si trattava di un'accoglienza di navi umiliate, ma di un complesso fiero dei sacrifici compiuti. La Marina britannica accolse con gli onori delle armi le nostre unità, che non furono consegnate nè abbassarono la bandiera e tre giorni dopo già partivano da Malta, per una missione di guerra, due cacciatorpediniere italiani col tricolore spiegato al vento.

Vien fatto di chiedersi come, in un momento di generale disorientamento, la Marina abbia potuto dare sì elevata prova di coesione e di disciplina. Ma gli uomini di mare hanno capito, quasi per istinto, che il loro comportamento avrebbe avuto risonanza mondiale e si sono regolati secondo le leggi immutabili dell'onore: obbedire senza discutere e affrontare nuovi rischi senza tremare.

Per gli Alleati — così sensibili alle questioni marittime, che considerano questioni di politica mondiale — il comportamento della Marina fu così eticamente elevato, da trasformarlo senz'altro da una forza che si arrendeva in una forza che già virtualmente cooperava.

MENTRE LA FLOTTA prendeva il mare per dislocarsi nei porti designati, anche nelle basi navali e nelle località costiere tenute dalla marina si accendeva la lotta contro i tedeschi.

Le vicende di questa lotta sono state varie; in qualche località essa non ha potuto nemmeno svilupparsi, per il contegno del nemico assolutamente contrario ad ogni legge dell'onore. A Spezia, Livorno, Venezia, Trieste e Pola il nemico invase comandi ed uffici mentre fingeva di trattare lealmente. Una parte degli ufficiali avente cariche di maggiore importanza sono ancora internati in Germania. Dovunque, però, si è fatto in tempo a sabotare armi e macchinari e a inutilizzare le navi non pronte a prendere il mare.

Episodi di strenuo valore si sono verificati invece a La Maddalena, a Piombino, Castellammare di Stabia, Cattaro, Corfù, Cefalonia, Coo, Calimno, Stampalia, Simi e Rodi.

Sarebbe qui troppo lungo descriverli anche sommariamente: essi restano tuttavia a testimoniare dell'elevato spirito combattivo dei marinai.

Una vera azione di guerra, durata cinquanta giorni, si ebbe nell'isola di Lero, sede della principale base navale dell'Egeo.

Fallito ogni invito alla resa, i tedeschi hanno disposto l'attacco all'isola con forze aeree, navali e terrestri. Il 26 settembre cominciano i bombardamenti aerei che si protraggono fino al 16 novembre; durante i primi sedici giorni ne sono stati contati 187, alla media di uno ogni due ore. Non era che la «preparazione» del terreno per gli sbarchi delle truppe.

Il 20 settembre erano arrivati a Lero contingenti britannici destinati a rinforzare i presidii italiani delle isole più importanti. Questi contingenti erano stati distribuiti per mezzo di naviglio italiano tra Lero, Samos, Coo, Calimno, Stampalia. Coo aveva una particolare importanza, perchè vi si trovava un campo di aviazione, da cui la caccia inglese poteva in pochi minuti raggiungere il cielo di Lero.

I bombardieri tedeschi hanno preso di mira il naviglio, le batterie, gli impianti militari e i magazzini, accanendosi da ultimo anche contro gli abitati civili. Sono state messe fuori causa varie unità, tra le quali due cacciatorpediniere alleati e uno italiano. Per rifornire Lero, prolungandone la resistenza, si è dovuto ricorrere alla via subacquea, facendo eseguire cinque missioni a sommergibili italiani e una ad un sommergibile inglese. Successivamente sono stati inviati rifornimenti anche per via d'aria, sebbene in misura enormemente inferiore ai bisogni per l'impossibilità di impiegare in una zona molto ristretta e molto battuta dall'aviazione nemica grandi masse di apparecchi rifornitori.

Ma, nonostante le continue distruzioni e la necessità di dosare il consumo delle munizioni, i marinai di Lero resistevano. Ad ogni nuovo bombardamento gli aerei tedeschi si vedevano fatti segno a violenta reazione, come se la vita nell'isola fosse rifiorita in poche ore con immutato vigore. Soltanto a metà

ottobre si è dovuta contenere la reazione contraerea per non esaurire troppo rapidamente la già scarsa scorta di munizioni, prescrivendo di sparare soltanto contro aerei attaccanti in picchiata.

Mentre il presidio di Lero lottava, i tedeschi andavano stringendo il cerchio intorno all'isola. Dal 15 al 30 ottobre tutte le isole vicine cadevano in mani nemiche, non senza combattimento. All'alba del 12 novembre, dopo quarantasei giorni dall'inizio delle operazioni, i tedeschi riuscivano a metter piede sull'isola, sbarcando in vari punti al centro e al nord. Per due giorni non riuscivano a far alcun progresso: nonostante l'intensificazione dei bombardamenti aerei, che sconvolgevano ancor di più le difese già tante volte sconvolte e riattate alla meglio, i marinai hanno tenuto in iscacco al limite delle spiagge le forze germaniche. Ma dopo due giorni le munizioni contraeree erano esaurite del tutto. La situazione precipitava: i tedeschi potevano nelle prime ore del 14 novembre eseguire un lancio di paracadutisti nel centro dell'isola, tagliandola in due. Le scarse forze rimaste ancora valide, dopo il tremendo logorio subito per sette settimane, non potevano contrastare in modo efficace lo sbarco aereo, e il giorno 16 — sparate le ultime cartucce — dovevano cedere.

A simboleggiare la volontà dei difensori, e della Marina che essi rappresentavano combattendo a fianco degli Alleati, la bandiera non ammainata ha continuato a sventolare sul mare, portata in un vicino porto inglese da un piccolo rimorchiatore, carico di feriti.

Quella che oggi si può a buon diritto chiamare l'epopea di Lero, poneva sul piano dell'eroismo i vincoli che poi furono definiti di «cobelligeranza»; il sangue generosamente insieme versato da inglesi e da italiani rappresentava la prima pagina gloriosa della nuova storia d'Italia. E i marinai di Lero possono ben dirsi i fratelli maggiori dei combattenti e dei patrioti, che per venti mesi hanno, in mille modi e fino al limite delle loro possibilità, contribuito alla vittoria alleata contro il tedesco invasore dell'Europa.

ANTARES

LA CORRISPONDENZA

Liberali non conservatori

Signor Direttore,

L'appello che Danilo Gentile, sollecito delle sorti del nostro Partito, rivolge agli amici liberali, mi pare comporti qualche osservazione da parte di chi accetta solo parzialmente le considerazioni dello scrittore.

Dice, fra l'altro, il Gentile che «noi non crediamo che il Partito Liberale debba stabilmente identificarsi con un partito conservatore di destra», e questa affermazione mi sembra stia lì ficcata un po' a forza, specialmente subito dopo aver letto che «il Partito Liberale deve superare quel complesso di inferiorità che fino ad oggi lo ha reso indulgente verso le estreme sinistre». In verità non mi ero accorto di questa indulgenza, tuttavia son d'avviso che i liberali debbono reagire, con lo stesso intransigente vigore, a ogni forma di estremismo, di sinistra come di destra, perchè anche la compiacenza verso quest'ultimo non gioverebbe allo stabilimento di quella democrazia che si vuol far risorgere faticosamente.

Ferma, però, questa sostanziale esigenza, il Partito Liberale deve mostrare di intendere i bisogni del popolo lavoratore, deve prodigarsi per l'elevamento delle classi umili, esaltando la dignità umana dell'individuo, che sta alla base della concezione liberale, laddove l'affermazione e lo sviluppo di essa sono maggiormente richiesti. Prescindendo da considerazioni meramente economiche, non si può negare che i lavoratori vivono ancora in condizioni inferiori di educazione e di cultura rispetto ai ceti borghesi, sicchè la missione liberale non può e non deve solo esaurirsi nella difesa dei valori dello spirito e dell'intelletto già presenti nella coscienza della borghesia, ma deve piuttosto adoperarsi per immettere questi valori dove essi mancano o difettano, guadagnando allo spirito borghese, svuotato del suo grezzo contenuto economico e conservatore, gli uomini che ne sono lontani e ostili per ignoranza se non per indigenza; mostrando come la libertà, coi suoi attributi, sia prerogativa di tutti, non strumento di pochi per raggiungere e mantenere monopolistiche posizioni di preminenza.

Non ci scandalizzeremo, così agendo, di essere indulgenti verso le sinistre poichè seguiremo noi stessi una politica di sinistra, chè, oltre tutto, buon sistema per disarmare i nostri competitori, rintuzzando velleità demagogiche, mi pare sia quello di prevenirli nella parte sana dei loro programmi. E se tutto ciò non è conservatore, è tuttavia liberale; di quel liberalismo che è sempre vivo perchè continuamente si evolve per aderire alle esigenze umane dell'individuo e alla realtà politica e sociale che non stanno ferme.

E' spiacevole notare però come l'atteggiamento cauto e indeciso, fra un sinistrismo che non agisce e un destrismo che non si vuol rivelare, abbia finora procurato al Partito Liberale diffidenze e dubbiosità, rendendolo forse, fra conservatori e progressisti, a Dio spiacente e ai nemici suoi. E giacchè il Gentile ripropone sostanzialmente la discussa e non risolta questione dell'indirizzo politico del Partito, ritengo che il suo appello possa essere veramente utile se spronerà dirigenti e gregari a ripigliare le discussioni per condurle finalmente a conclusioni chiarificatrici.

Vincenzo Vecchio

Via Elea, 6 - Roma

Conformismo giovanile

Caro Direttore,

Il conformismo, come si dice, nasce con la dittatura e si conferma in periodi di stanchezza.

Sarà per questo, allora, ch'esso avvolge con tanta invadenza la gioventù d'oggi: nata in un paese dalle molte dittature e sbocciata in un periodo di tale stanchezza quale da molto tempo non se ne sopportava l'eguale.

Comprendo bene che accusare di conformismo i giovani, proprio mentre tutta la stampa, dopo l'inecisa mossa socialista, si adopera a difenderli, non è troppo opportuno. Ma cominciamo a tirar fuori, intanto, le date. La gioventù della quale oggi più facilmente si parla, quella che ha mosso le prime critiche interne al fascismo, che ha condotto la lotta clandestina e che più o meno timidamente oggi afferma una esigenza di novità nei confronti delle tradizionali correnti politiche, è la gioventù dei trentenni o di uomini comunque che, per essersi con decisione staccati dalla loro adolescenza, hanno il diritto di dirsi tali.

La gioventù che preoccupa, invece, è un'altra. Quella dei giovani — a un dipresso — dai diciassette ai ventidue; di coloro che hanno vissuto solo di riflesso le decisive esperienze di questi ultimi anni o che — anche quando vi hanno direttamente partecipato — lo hanno fatto in maniera tutta *fisica* o *intellettualistica*: senza che quelle esperienze trovassero effettiva risonanza nella coscienza dei loro autori e si tramutassero, quindi, in lievito morale. Questi giovani, si ribatte, hanno fatto i partigiani (qualche volta), hanno scoperto la democrazia, le varie dottrine politiche, il piacere della libertà. Non ci vorrebbe molto a dimostrare che il modo con cui si sono avvicinati a queste cose è tutto espresso in quel verbo «scoprire» di cui mi sono inconsapevolmente servito. V'è in questa *scoperta* oltre che il positivo della ingenuità con cui una mente vergine si rivolge a cose sino allora del tutto ignorate, anche il negativo dell'accettazione in blocco di tutte queste cose — dottrina ed esegesi —; proprio come in blocco si accetta una cosa trovata o un'eredità capitata dal cielo: senza prudenziali riserve e benefici d'inventario.

Non sembra una gioventù eccessivamente inquieta (dico intellettualmente, culturalmente inquieta) quella che scrive i giornali giovanili.

Leggo questi foglietti sempre con la speranza di trovarvi quell'arditezza e quel gusto della personale rielaborazione di ogni tema che sono, per definizione, caratteristiche della gioventù; ed ogni volta ne rimango deluso.

Non è una gioventù — mi scusi — eccessivamente intelligente questa così pronta ad accettare le parole d'ordine che in ogni campo le vengono elargite e a crederci poi — questo è il penoso — con ostinata disperazione, sino all'intransigenza.

Lei mi dirà, caro direttore, che questa gioventù che si occupa di politica o, comunque, di cose della cultura è solo una minoranza. E che la gran maggioranza, invece, è completamente disinteressata e lontana. Ma non è anche questa una forma, e delle più desolanti, di conformismo?

Mi scusi per aver voluto anch'io prender la parola in questa ormai uggiosa discussione sui giovani e mi creda

Alberto Federici
Piazzale Clodio, 4 - Roma

LA LIBRERIA

La mano tesa

Inviti e proposte in questa direzione non sono mancati anche presso di noi. E non si tratta certo di una novità: il dialogo tra comunisti e cattolici sulla possibilità prospettata dai comunisti di giungere ad una alleanza tra i due partiti, di pervenire ad una politica di unione, ha ormai una sua lunga storia. Occorre risalire nientedimeno che al VII Congresso dell'Internazionale di Mosca del 1935, il quale dava il via al nuovo slogan della politica della «mano tesa». L'antica tradizionale avversione, sempre dimostrata da Marx in poi, verso la religione cedeva il posto in conseguenza ad alcuni patetici appelli sulla necessità di legare insieme le forze attraverso un solido patto d'unione, destinato a togliere di mezzo ogni malinteso, a durare magari in perpetuo, basato quindi — così si affermava da Mosca — su una comunità di interessi e di fini. Per quel che concerne la Francia negli anni intorno al 1936 la polemica è stata particolarmente interessante: ed una eco di quel lungo dibattito se ne ha appunto in un libricino di Marc Sherer («La mano tesa», Roma, Editrice A.V.E., 1945). Successivamente nella lotta ingaggiata in tutta Europa contro i nazismi i rappresentanti dei vari partiti, coloro che si ispiravano alle più diverse e distanti ideologie si allineavano su di un unico fronte di lotta, prendevano posto l'uno a fianco all'altro, comunisti vicino a cattolici, affratellati nell'intento comune di respingere ed avere la meglio sulle forze della reazione.

Ma, secondo che abbiamo ultimamente letto su di una rivista cattolica francese, l'unità d'azione che è stata realizzata tra cattolici e comunisti intorno a una mitragliatrice o in una qualsiasi altra azione partigiana non ha nulla a che vedere con la possibilità di procedere ulteriormente nella lotta legati da accordi e da intese che impongano comuni direttrici di marcia. Una volta conquistata la vittoria, le vie battute dai due movimenti divergono; l'incontro intorno alla mitragliatrice, per quanto alto possa essere stato il suo significato e la sua importanza, si esaurisce, non va al di là del fine propostosi. Di tale stato d'animo, del resto, l'intero movimento cattolico francese offre numerose testimonianze: anche gli elementi più a sinistra sono convinti del divario di fini e di propositi che li separa dai comunisti. Così nel campo del lavoro di fronte ai pressanti inviti della C.G.T. di addivenire ad un sindacato «unico ed unito», di fronte ai solenni ammonimenti che la C.F.T.C., l'organizzazione sindacale dei lavoratori cattolici, avrebbe imboccato una falsa strada creando artificiose separazioni nella classe operaia francese, la C.F.T.C. ha sempre invocato la necessità di mantenere in vita organismi sindacali che s'ispirano ad una morale, quella cristiana, informata a principi di fratellanza, solidarietà tra le classi, e quindi del tutto diversa, e contrastante, anzi, con la morale classista.

Gli argomenti che oggi s'invocano in Francia sono ancora quelli ad un dipresso elencati dallo Sherer nel suo libretto. Sono soltanto certe apparenze fra i due movimenti, puramente esteriori e formali, a trarre in inganno alcuni spiriti superficiali, o male informati. I cattolici, infatti, intendono avversare qualsiasi forma di statolatria; hanno combattuto ieri i neri; sono pronti domani ad opporsi ai rossi. L'opinione dei comunisti sull'argomento, a stare almeno a quel che accade in Russia, è abbastanza differente. Allorché avremo tolto la proprietà agli attuali detentori ed avremo reso proprietario lo Stato, come vogliono i marxisti, tutto sarà allo stesso punto di prima: c'è il caso anzi che il regime di oppressione e di sfruttamento diventi ancora più duro ed intollerante. Si tratta, invece, per i cattolici di restituire alla proprietà la sua funzione sociale, di servirsi come uno strumento sottratto all'egoismo di pochi e volto, invece, al bene di tutti. Per i cattolici non vi sono possibilità di operare distinzioni tra diversi tipi di «violenza», secondo ch'essa provenga dagli uni o dagli altri: la violenza da qualunque parte promani va sempre condannata. La dittatura del proletariato è una cosa altrettanto incomoda e molesta della dittatura capitalistica; e non è il caso davvero di rovesciare l'una per cadere sotto l'altra. Ma, in conclusione, è tutta intera la spiritualità comunista che contrasta ed esclude la spiritualità cristiana, e viceversa.

Ciò nonostante gli inviti dei comunisti francesi in questi ultimi tempi si sono considerevolmente moltiplicati: sulle pagine di questa stessa rivista abbiamo appreso che la proposta avanzata al X Congresso del Partito Comunista Francese di costituire un

partito unico della classe operaia, contiene l'esplicito avvertimento che nel credo del nuovo partito figureranno al posto d'onore i principi già annunciati da Marx e da Engels. In conseguenza i lavoratori cristiani, i quali, secondo il pensiero dei comunisti, dovrebbero anch'essi far parte della nuova formazione, verrebbero perciò stesso a dare la loro adesione a questi principi. E non sappiamo vedere in che modo si potrà riuscire a mettere d'accordo Cristo e Marx, la dottrina della fratellanza e dello scambievole aiuto tra gli uomini con i motivi, necessariamente violenti e spietati, della lotta di classe.

I cattolici francesi non respingono naturalmente le eventualità d'incontri fortuiti, di un tratto di strada da percorrersi insieme; i sacerdoti e i dirigenti comunisti si trovano, essi dicono, assai spesso insieme, siedono l'uno vicino all'altro in un medesimo comitato per aiutare i profughi o i reduci, ma l'accordo non ha, e non può avere una latitudine più estesa. Analogamente, per ritornare al campo sindacale, la presenza di due grandi organismi non impedisce per quel che concerne la difesa degli interessi puramente professionali che la C.G.T. e C.F.T.G. procedano secondo una azione comune. Al di là di questo non c'è altro però che un impegno che se i comunisti rispetteranno le regole del gioco democratico, i cattolici non entreranno in un fronte specificamente e dichiaratamente anticomunista.

La politica della «mano tesa» ha avuto le sue prime manifestazioni clamorose anche presso di noi. Qui c'è addirittura un partito — la sinistra cristiana — che crede di essere arrivato, attraverso giochi intellettualistici, però, ad una conciliazione del diavolo e dell'acqua santa, degli estremi opposti. Ma per rimanere agli atti dei due grandi partiti ufficiali sono da ricordare ancora gli inviti di Togliatti rivolti durante il Congresso del P.C.I. alla Democrazia Cristiana da cui è venuta fuori poi la polemica De Gasperi-Togliatti. Su questa via riteniamo di essere appena alle prime battute del dialogo. Abbiamo pensato perciò fosse opportuno far conoscere, sia pure in maniera sommaria, le fasi di un dibattito che è già in corso da diverso tempo a questa parte al di là delle Alpi.

ALDO VINCI

PASSAGGIO ALL'INDIA di E. M. FORSTER — Ed. Perrella, Roma, 1945.

Qui si esamina un problema molto grosso, quello delle relazioni fra gli inglesi governanti e gli indiani governati, problema già studiato mille volte, mai risolto, come è noto, e che neppure questo romanzo si propone naturalmente di risolvere. In questo romanzo, tuttavia, l'esame è fatto con un criterio insolito, non attenendosi l'autore che ad elementi psicologici. I personaggi ch'egli presenta sono ciascuno portatore d'una certa ricetta per la soluzione del problema: Adele Quedsted s'affida alla conoscenza, o a un desiderio di conoscenza della «vera» India; Fielding si fa forte d'una sua capacità di capire ogni cosa, d'impadronirsi d'ogni segreto psicologico; la signora Moore attribuisce ai valori religiosi la possibilità d'una intesa universale su un piano più elevato di quello politico; e infine i vari Heaslop, Tuton e Callendar rappresentano la salda, l'ostinata tradizione coloniale britannica, fondata tutta sul concetto che è inutile capire o cercare di capire, che si è funzionari non missionari in India, e che è impossibile seguire una politica diversa da quella già applicata dall'esperienza di più generazioni di amministratori.

Le conclusioni, diciamo subito, sono sconfortanti. La semplice vicenda del romanzo porta difatti ad un bilancio che è negativo per tutti: la signora Moore muore desolatamente, forse perchè la sua ricetta si rivela la più assurda di tutte. La signorina Quedsted torna in Inghilterra essendo andato a vuoto un suo progetto di matrimonio con il «tradizionalista» Heaslop, e costui con i suoi subisce un grave smacco nei confronti d'un indiano che risulta essere stato accusato a torto. Tuttavia, mentre si afferma vittoriosa l'intuizione di Fielding, l'inglese d'animo aperto e intelligente, l'episodio drammatico che è al centro dell'intreccio del romanzo finisce per dimostrare che la comprensione fra inglesi e indiani resta impossibile: lo stesso Fielding, alla fine si trova a riconoscere quanto sia inattuabile l'affezione amichevole per il dottor Aziz, l'indiano calunniato.

Nulla di fatto, dunque, nessuna possibilità di dare l'indicazione d'una via nuova. Augusto Guidi, che ha tradotto molto bene e ha presentato l'opera con un'acuta e non comune perspicacia, ne segnala nella breve introduzione i pregi letterari eccezionali. E' un grandissimo romanzo che si inserisce nella migliore tradizione della narrativa europea.

Vittorio Gorresio

E. M. FORSTER di LIONEL TRILLING — Londra, Hogarth Press, 1943.

Forster applica le risorse del suo ingegno e del suo stile alla materia sociale, laicizza e pone più felicemente di altri scrittori i suoi problemi, realizza insomma con successo il difficile connubio tra poesia e psicologia, e perciò conquista la simpatia del lettore. Lionel Trilling ha saputo cogliere bene questo aspetto di Forster, la sua equanimità e la sua tolleranza di scrittore obiettivo e spassionato, oltrechè curioso e attento, nei riguardi della vita associata. E' caduto però a volte — nello sforzo di definire e precisare gli impulsi e i motivi dell'invenzione, che sono in realtà incontrollabili, nella misura in cui almeno vengano sottratti alla personalità particolare sulla quale agiscono e reagiscono — se non proprio nel dottrinarismo critico, in una sorta di precettistica. Poichè la vita dell'artista è una vita di percezioni (e la parola estetica ha appunto, in origine, questo significato) e, anche se, come nel caso di Forster, vissuta attivamente nel mondo, tuttavia è indipendente e autonoma. Forster, pur tanto aperto al mondo, si salva infatti dal contagio della mondanità, non è scrittore mondano. Trilling, invece, lo ha collocato di fronte alla società e al problema morale in un'attitudine rigorosamente dualistica, quasi l'ago di una imparziale bilancia del bene e del male. Ha ridotto così, per bisogno di definizione e di astrazione, quel margine di mistero, di sorpresa e di suggestione così indispensabile e proprio a ogni scrittore genuino e che, in fondo, fa appello direttamente e senza intermediari alla sensibilità e alla simpatia del lettore. Trilling, che nella sua monografia esauriente e pregevole ha saputo lucidamente individuare e definire certi caratteri dello scrittore, quali il senso della misura e un senso del comico che affonda le radici nella grande tradizione narrativa inglese, ha forse troppo insistito su ciò che egli chiama la sua « mondanità » il suo « dualismo » o il suo « realismo morale », di fronte al problema dell'etica individuale e sociale.

In realtà, la posizione spirituale di Forster e il suo atteggiamento morale possono prospettarsi in termini assai semplici. Egli non è un anarchico e non è un dualista, ma se mai un agnostico. Il suo messaggio, per usare un termine impegnativo, ci ammonisce di conoscere sempre meglio noi stessi e gli altri, e questi nelle circostanze in cui vivono, negli ambienti dai quali nascono, nei loro costumi tradizionali; di essere coerenti nel giudicare, anche a costo di contraddirci, di esprimere ciò che sentiamo vero, la percezione intima, psicologica, del vero, e non le convenzioni che contraddicano al nostro genuino modo di vedere e di sentire. Questa multiformità non va scambiata per una sorta di accettazione passiva della realtà o per un fatale dualismo, o equilibrio nell'indifferenza. La stessa formula dualistica viene assorbita e scompare, sopraffatta dalle forme e dai colori, dalle sfumature e dalle mescolanze che il problema etico di volta in volta assume nella ricca sensibilità di Forster. E non va dimenticato che Forster è attivamente liberale e, con la sua spregiudicatezza, è un moralista. I suoi protagonisti percorrono fasi diverse e opposte, conoscono perplessità e contraddizioni, ma sempre in cerca di verità, e per amore di conoscenza, sempre in omaggio al principio di non nascondersi, di non tradirsi. Accenniamo soprattutto ad alcune delle figure di *A Passage to India*, il suo romanzo più rinomato e forse il suo capolavoro. Il Trilling tende a presentarci uno dei personaggi, la signora Moore, in stato di crisi religiosa. Giunta in India con una convinzione profonda dei principi della morale cristiana, sembra che il clima e l'ambiente indiani non consentano e quasi disperdano quella fede. Ma in verità la signora Moore, che è una vecchia signora profondamente retta e leale, è stanca e depressa già al principio del libro, e la sua fede non è mai stata tanto ferma quanto la suppone il critico. E nemmeno l'ateismo del protagonista, disinvolto e francamente professato, è fermo, e tanto meno premeditato. Uomo maturo, sano, equilibrato, egli è tuttavia insoddisfatto, aperto al problema religioso e moderato di fronte a chi crede. In un suo recente scritto, del resto, Forster ha equanimemente riconosciuto nella religione una delle grandi soluzioni al problema dell'esistenza (non la sua soluzione, che è l'arte).

Peraltro, il Trilling dà prova di conoscere a fondo e in dettaglio, l'opera del suo autore e sa inserirla con sicurezza e con precisione nella moderna narrativa europea. Ma forse ha voluto troppo razionalizzare e sottilizzare, con una dialettica troppo rigorosa, così l'autore come i suoi personaggi.

Il Trilling è docente d'inglese alla *Columbia University* (New York) e il suo libro è destinato precisamente al lettore americano.

Augusto Guidi

LA VITA ARTISTICA

L'esotismo di due secoli

Ogni ciclo artistico finisce con l'avere le sue simpatie esotiche. Il periodo dell'impressionismo ebbe quella delle stampe giapponesi; e fu una simpatia fra le più apprezzabili, che soprattutto in Manet e in Degas si risolvettero in un maggiore affinamento delle superfici colorate. Dove imparò Degas a smorzare il tono dei suoi pastelli, ad estenuarne la vivezza, rendendo le sue tinte più preziose, armoniche, « stagionate »? Meno apprezzabile fu certamente l'influenza ornamentale dell'arte giapponese, che dopo aver influito su ogni specie di decorazione, arrivò perfino nelle tele di Gauguin, vittima (in senso biografico, s'intende) dell'esotismo del secolo passato.

Anche il secolo presente, per lo meno la prima metà di questo secolo, mostra le sue simpatie esotiche, che son quelle per l'arte negra. Nelle arti ornamentali, l'influenza dell'arte negra non è stata notevole come quella giapponese; ma per l'evidente ragione che le arti ornamentali sono quasi del tutto scomparse. Fu il cubismo a preparare il terreno per l'influenza dell'arte negra nelle arti figurative europee, e mai esse subirono un simile processo d'involutione. La pittura d'oggi, nei suoi più estremi arduamenti e cioè sul piano delle « scoperte » (Picasso), ha iniziato una sua tradizione, ma non sappiamo se essa avrà un avvenire. Per molti segni, sembra anzi incline a spegnersi, e — ciò che più conta — di morte naturale. La fine di questa tradizione astratta ed intellettualistica vorrebbe dunque significare che le arti figurative non possono vivere a lungo lontane dalla vita dei sensi, degli affetti, del costume, e in una parola dell'umanità?

E' forse importante notare che la pittura di questo secolo non attribui molta importanza all'opera di Degas, appunto perchè la più umana e la meno astratta della tradizione impressionistica. In realtà, dietro l'apparenza di un pittore di costumi, Degas resta un pittore essenzialmente « intelligente », d'un'intelligenza sottilissima ed esigentissima, educata modernamente. Degas è il Flaubert della pittura francese; e come Flaubert è più moderno di Malraux, così Degas è più moderno di Derain. Senza dire che nelle sue opere è contenuta ancora molta parte della nostra vita e del nostro carattere.

GINO VISENTINI

Un'opera inglese

Se dobbiamo prestar fede a ciò che hanno scritto alcuni autorevoli giornali di Londra, l'Inghilterra avrebbe finalmente un operista che parla un linguaggio inglese e moderno. Con *Peter Grimes* di Benjamin Britten, rappresentata al Teatro Sadler's Wells nel giugno scorso, sarebbe dunque nata, dopo quasi tre secoli di attesa, l'opera nazionale. Con ciò non si vuol togliere merito ai compositori che, dalla seconda metà dell'ottocento sino a ieri, hanno tentato di acclimatare sul suolo dell'isola un genere che sembrava esser di riservato dominio dell'Italia e della Germania: da Stanford a Vaughan Williams e Holst, per non parlare del popolarissimo Sullivan, che però appartiene, a rigore, al settore del « light-opera », qualcosa di molto simile all'opéra francese. I saggi operistici che abbiamo conosciuto negli anni del primo dopoguerra già affermano la volontà di liberarsi dall'imitazione e dal riecheggiamento di modi continentali e costituiscono le indispensabili premesse della conclamata attuale rivelazione. Mi riferisco in primo luogo alle opere di Gustav Holst (*Savitri* e *The Perfect Fool*) e di Ralph Vaughan Williams (*Hugh the Drover* e *Sir John in Love*), nelle quali le due direttrici principali secondo le quali s'orienta la musica inglese contemporanea — il polifonismo tudoriano e il canto popolare — hanno riscontro non più in dichiarazioni programmatiche, ma nella concreta fantasia di vigorosi creatori. Con i due musicisti sopra nominati e con alcuni altri, la letteratura inglese, così piena di succhi nazionali, così tipica del carattere di quel paese, riprende quella collaborazione con la musica che, salvo rare eccezioni, non si era più riscontrata dai tempi di Dryden: l'opera esce da quel mondo astratto e convenzionale nel quale continuano a tenerla relegata gli ultimi stanchi epigoni di Wagner, e afferma la sua esigenza di vita in un clima sociale attuale, come espressione di un costume, di una « weltanschauung » fuor d'ogni schema prestabilito. Riconosciamo dunque, senza esitazione, le benemerite di questi nobilissimi artisti, cui spettò il duplice e doppiamente arduo compito di « vincolarsi

dai pregiudizi di un lungo passato servile e d'indicare la via del rinnovamento e della rinascita. (Una terza, non minor difficoltà, essi la trovarono nell'assoluta mancanza di organizzazione dei teatri lirici. Com'è noto, sino al 1920, il West End non accettò che le opere di Wagner e di Verdi, e dei viventi fece soltanto un'eccezione per Puccini, per molti anni idolo dell'aristocrazia e dell'alta borghesia londinese. Sino all'avvento di Beecham e della British National Opera Company, mancava al compositore inglese ogni possibilità d'essere rappresentato, ove non si fosse dimostrato pienamente conformista e germanizzante).

Abbiamo conosciuto l'autore di *Peter Grimes* tredici anni fa a Firenze: aveva ventun'anni ma sembrava un giovinetto, per l'esilità della sua figura e la timidezza dello sguardo e dei modi. Fu eseguito da lui, in quell'occasione, un Quartetto con oboe che, per la verità, non ci convinse troppo. Vi si scorgeva il desiderio di svincolarsi dai luoghi comuni dell'accademismo, ma non da quelli, ben più pericolosi per un giovane, dell'avanguardia. Britten reagiva alla scuola ufficiale, ostentando una ammirazione per Schönberg che avrebbe potuto esser fatale a un compositore meno dotato di temperamento. Più tardi trocammo segni d'altri influssi: di Mahler, per esempio, un maestro che dai giovani musicisti del nostro tempo non ha avuto, in genere, il riconoscimento dovuto (il Mahler più lirico e meno complesso dei *Lieder eines fahrenden Gesellen*), e di Satie. Ma, nel 1939, le *Variazioni su un tema di Frank Bridge* per archi ci rivelarono un Britten decisamente in vena, con una tecnica e una polemica mature, e un linguaggio senza equivoci e sottintesi. E abbiamo atteso la fine della guerra, fiduciosi che il nostro giovinotto non avrebbe dimenticato di pensare alla musica, oltre che alla milizia.

Il libretto di *Peter Grimes*, tratto da un poema ottocentesco di George Crabbe, ha una vicenda serrata e angosciata, che si svolge in riva al mare, fra i pescatori del Suffolk. Un carattere aspro, individualistico, di una psicologia non comune, vi è posto a contrasto con un ambiente, con una massa incapace di comprenderne gli impulsi profondamente umani, al di fuori d'ogni ipocrisia sociale: vita di provincia chiusa e stretta, che provoca la tragedia col suo falso moralismo e la fallace illusione di esser chiamata a difendere i diritti della legge sociale. Naturalmente, alla fine, l'individuo è travolto: di lui non rimarrà che il pallido ricordo in qualche creatura fraterna, che aveva intuito il senso del suo dramma e la saggezza del suo credo. La vita del paese continua immutata.

Le pagine più rilevanti dell'opera sono quelle corali, per le quali alcuni critici hanno avuto parole di alto elogio: qualcuno ha ricordato *Wozzeck* di Berg e *Mathis der Mahler* di Hindemith, due delle opere più significative di questo secolo.

GUIDO M. GATTI

Orologi per il teatro

Nei giorni scorsi il teatrino di via Vittoria ha ospitato gli attori del Centro universitario teatrale che si è costituito a Roma per iniziativa delle varie associazioni studentesche. L'amore che gli studenti stanno dimostrando per il teatro, e la serietà di quest'amore, è una delle poche speranze che ci rimangono per un più felice avvenire dello spettacolo in Italia; anzi, la sola speranza, per chi ha osservato la confusione delle iniziative e delle idee di questo primo anno di libertà teatrale. Agli studenti spetterà, difatti, il compito di indicare i limiti di una meno affannosa ricerca e di risollevarne il gusto del pubblico, oggi veramente troppo scaduto nelle follie neopompeiane delle riviste e del repertorio facile.

Del C. U. T. fanno parte molti universitari che hanno dato vita a quest'organismo senza il minimo aiuto esterno, con mezzi propri, «allo scopo di vagliare e preparare elementi nuovi per il teatro di domani», e per dar vita a lavori difficilmente realizzabili da normali compagnie di giro.

Organizzare una compagnia, provvedere alle scene e ai costumi non deve essere stato agevole se è vero quanto ci è stato detto di questi studenti, che per trovare il denaro occorrente alla loro impresa hanno impegnato persino gli orologi. Ma ecco una buona notizia, finalmente, in tempi di così malanata inflazione, quando tutti conoscono il prezzo delle cose e non il valore.

Il programma dello spettacolo d'esordio, curato dal regista Carlo Di Stefano, comprendeva tre atti unici: «*Sogno, o forse no...*» di Pirandello, «*Un capriccio*» di De Musset e

«*Sulla via maestra*» di Cecov: tre opere di ardua esecuzione, che gli attori hanno però rese con sincera intelligenza. Di un gusto preciso, infatti, la realizzazione dell'atto pirandelliano: gusto non disgiunto da felici trovate di regia, che hanno contribuito a creare un clima irrealistico attorno ai protagonisti. Flora Carabella, una giovane dal viso singolare ed espressivo, e Sergio d'Angelo ne sono stati gli interpreti.

In «*Un capriccio*» la grazia e lo spirito di De Musset, meno contemporanee, sono apparse invece rarefatte, malgrado l'attenta recitazione di Andreina Ferrari e Argia Michettoni, due attrici fornite di un amabile talento.

«*Sulla via maestra*», di Cecov, ha costituito, invece, la parte corale del programma, quella che ha dato modo ai giovani attori De Caro, Marzano, d'Angelo e Del Falco, di esprimersi compiutamente. Il regista Di Stefano ha dimostrato in quest'occasione di conoscere le esigenze non solo della recitazione ma anche quelle propriamente sceniche, riuscendo nel piccolo palcoscenico a far muovere la folla dei vari personaggi e creando intorno ad essi l'esatta atmosfera ambientale richiesta dalla vicenda.

Ha forse nociuto al successo di questo spettacolo l'aria di semi-clandestinità in cui si è svolto. Il pubblico non era quasi stato avvertito, la critica ha sfoderato la sufficienza delle piccole occasioni. È stato osservato, difatti, che questi giovani del C. U. T. sono dilettanti. Una tale qualifica — in tempi di così acceso professionismo — potrebbe suonare però come un elogio. Suona certamente così ai nostri orecchi.

Nei prossimi giorni la stessa compagnia presenterà «*Scuola di perfezionamento*» di Terence Rattigan e «*Dolore*» di Gian Cesareo, novità per l'Italia.

ENNIO FLAIANO

Usi e costumi della Slavonia

Il nuovo film sovietico «*Alle sei di sera, dopo la guerra*» merita d'essere considerato sotto due diversi e distinti aspetti. Dal punto di vista strettamente formale esso costituisce un tentativo interamente inedito e, trattandosi di una rievocazione della difesa di Mosca, un tantino irriverente, di trasferire nella produzione propagandistica di guerra l'estetica del film musicale. Diciamo subito che il tentativo è del tutto fallito e che nessuno spettacolo potrebbe riuscire più comico di quello di questi eroici personaggi che nei momenti drammaticamente più salienti sciogliono le loro parole in canto secondo il repertorio di una sorta di Piedigrotta sovietico di guerra. Collabora, per la sua parte, al ridicolo dello spettacolo la circostanza che i dialoghi si svolgono in versi che, quali, almeno, si presentano nella traduzione italiana, dovuta a un distinto studioso della letteratura russa, non vanno oltre le ambizioni di un modesto compilatore di lunari poetici. E colmano la misura della sopportazione gli eccessi rettorici di una recitazione appena filodrammatica e la non comune bruttezza della protagonista, che è la cantante Ladygina. Dal concorso di tutti questi elementi viene fuori un pasticcio politico-poetico-musicale che, tutto sommato, riesce alquanto fastidioso.

Per altro, a volere prescindere da tutto ciò, la fatica del regista Ivan Dyrjev si raccomanda, ai nostri occhi, come la rappresentazione di un certo costume o, forse, di un certo ideale del comportamento tra le nuove generazioni sovietiche. Tanta è l'energia con cui si manifestano la cordialità e il cameratismo di questi personaggi, che essi non sanno resistere alla tentazione di scambiarsi continuamente, per una sorta d'amichevole esuberanza, certe solennissime pacche sul ventre, di gridarsi in faccia tutta la violenza dei loro sentimenti e di manifestare, comunque, nel modo più appariscente ed ingombrante le loro intimità psichiche.

Confessiamo che codeste smisurate manifestazioni ci hanno lasciato perplessi, suggerendo alla nostra personale riservatezza la preoccupazione, ahimè tutt'altro che infondata, che quel costume, o ideale, sovietico non abbia per avventura a dilagare fin nel nostro paese. E non vogliamo nascondere che alla prospettiva di trovarsi aggrediti da vecchi amici che ci serrino al petto fino a levarci il fiato, baciandoci appassionatamente sulla bocca, usanza, a quanto pare, che deve annoverarsi tra i vantaggi della società sovietica, ci siamo sentiti stringere il cuore e la vita ci è parsa assai meno degna d'essere vissuta.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

La notte del cane

Un giovane cronista di cui non faccio il nome (è diventato pericoloso questo mestiere di cronisti: l'altro giorno in piazza Monte Grappa, uno che si occupa del caso Laffi-Tirone fu aggredito e bastonato a tradimento, e gli altri suoi colleghi stanno ricevendo tutti i giorni lettere e telefonate minatorie) mi ha detto che passando per la via Garigliano ha visto sulla porta d'un vilino due persone armate di fucile mitragliatore che sembravano pronte per lo sparo. Non seppe, egli mi disse, se affrettare o rallentare il passo o cercare di prendere un'aria indifferente, e confessò che forse non gli riuscì di fare nessuna delle tre cose: ma gli andò bene, in ogni modo, non gli accadde di destare alcun sospetto nei due armati, e poté insomma tirar di lungo. Quando si vide fuori di pericolo rinacque in lui però la curiosità professionale e cautamente s'informò dai bottegai e dai portieri del vicinato sulle cagioni, note o supposte, di quella esibizione minacciosa. E allora seppe che su quella porta son cinque mesi che notte e giorno stanno in permanenza due guardie armate e con le armi nella postura già descritta (si danno il cambio, naturalmente, ma in forza d'una consegna che ricevono dai loro superiori tutte le sentinelle d'ogni muta hanno l'identico atteggiamento).

Son cinque mesi, cioè da aprile, dalla notte del cane. Bisogna che vi spieghi che in quella casa ha la sede una missione militare e politica d'una nazione democratica sinceramente amica, secondo ciò che mi assicurano, d'ogni buon democratico. Per questo, anzi, è intransigente in materia di virtù e direi quasi puritana: ciò che naturalmente le ha attirato antipatie, aversioni o addirittura ostilità da parte dei men puri (che sono molti, la maggioranza a dire il vero). Gli abitanti di quella casa, che lo sanno, prendono qualche precauzione, sono un po' diffidenti, sempre in sospetto, sempre all'erta per fronteggiare appunto i possibili attacchi di chi volesse trascinarli fuori dei sentieri della virtù. Non sono amati, insomma, come è naturale. E una notte d'aprile accadde quello ch'essi aspettavano. Una bomba scoppiò a poca distanza dalla casa, lanciata da volgari provocatori inqualificabili. Costoro infatti si dimostrarono oltre tutto, tanto paurosi che non osarono nemmeno avvicinarsi a tiro, sicché la bomba andò a cadere nel giardino di certe monache che stanno appunto da quelle parti. I virtuosi, comunque, non se lo tennero per detto e punto intimiditi s'affacciarono alla porta e alle finestre e presero a sparare con i fucili mitragliatori per far capire ch'erano pronti e in condizione di respingere non un incauto provocatore, ma un reggimento intero di nemici; e infatti le pallole, pur con qualche intervallo, croschiarono paurose per quasi un'ora. E da quel giorno sulla porta furono messe guardie, come ho detto.

Bene, si seppe dopo qualche giorno che la causa di tutti quegli spari era soltanto un vecchio cane inacidito dall'età e di carattere stizzoso, che si aggirava in quei paraggi e latrava alle stelle, alle nuvole, alla luna, oppure forse corrispondeva con un suo simile lontano, come è l'uso dei cani. A un certo punto un tale, che rimase sconosciuto, irratissimo da quei latrati, s'affacciò a una finestra lì vicino, lanciò una castagnola e una bestemmia e si ritrasse dalla finestra. La castagnola andò a scoppiare nel giardino delle suore (così almeno fu supposto, perché tracce dell'involucro di carta naturalmente non si trovarono) e dalla casa dei diffidenti si cominciarono gli spari. Il cane fuggì via. Fu un comico incidente, ma chi è stato in trincea sa bene come è facile il propagarsi di questi allarmi tra vedetta e vedetta, onde noi vecchi combattenti non ci stupimmo per tanto poco. Neppure ci stupiamo che le sue sentinelle montino ancora, notte e giorno, di guardia; la vita militare è così fatta che una consegna si tramanda per anni ed anni anche quando la ragione che la fece istituire sia venuta a mancare. Buona guardia, compagni.

Cassiodoro

« ETHOS »

E' comparso il primo fascicolo della rivista « Ethos », diretta da Gabriele Pepe. La rivista contiene un'interessante lettera di B. Croce su argomenti culturali e politici e scritti di Omodeo, M. Ortiz, G. B. Salinari, Martinazzo, Forcella, F. Gabrieli.

La rivista è mensile e costa L. 45.

LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica: LUIGI SALVATORELLI: *Comunismo, socialismo, laburismo.* — HAROLD LASKI: *L'ora della decisione.* — ARRIGO CAJUMI: *Quattro mesi dopo.* — VITTORIO MARRAMA: *Bretton Woods: mito o realtà?* — FRANCESCO FLORA: *Il diavolo tra i pastori.* — ALBERTO MORAVIA: *Cinema.* — DANTE ALGERIGHI: *Musica.* — MARIO PRAZ: *Giunto Alessandro alla famosa tomba...* — ARNALDO BOCELLI: *Lettere.* — WOLF GIUSTI: *Attraverso le riviste russe.* — GUIDO DE RUGGIERO: *Letteratura socialista.* — LUIGI EMERY: *Altro ricordo della Germania.*

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

RISORGIMENTO

Nel V. numero pubblica:

GASTONE MONACORDA: *Classe politica e classi sociali.* — NATALINO SAPEGNO: *Rivoluzione liberale.* — PAOLO ALATRI: *Le premesse del Risorgimento in Lombardia.* — MASSIMO MILA: *Bilancio della guerra partigiana in Piemonte.* — CARLO BERNARI: *L'esperienza nell'arte.* — ANTONIO RUSSI: *L'ultimo Moravia.* — CARLO MUSSO: *Teresio.* — GAETANO TROMBATORE: *Il successo del Fogazzaro.* — a. r.: *Osservatorio.* — Recensioni di DIONISOTTI, CANTIMORI, RODANO, RUSSI, MORAVIA. — Vetrina di A. GIOLITTI — Rassegna di A. GIOLITTI.

“ REALTA' POLITICA ”

Nel N. 16 pubblica: ** : *Potsdam.* — RICCARDO BAUER: *Esame di coscienza.* — UGO GIUSTI: *Regione e riforma regionale.* — ALBERTO APPONI: *Gli impiegati.* — VITTORIO IVELLA: *Democrazia e Parlamento.* — SALVATORE VITALE: *L'esempio della borghesia.* — Documenti: *La relazione del secondo colloquio di Salisburgo.* — Discussioni e commenti: *Costituente e Consulta, Colonialismo, Dogmatismo, Impegni alla legalità, La bomba atomica, Il Ministro Berio.* — Rubriche: *Epurazione.* — ACHILLE BATTAGLIA: *Amnistia per i portatelettere.* — I “Pareri dell'Alto Commissario”. — *La sospensione dagli albi.* — Politica estera: V. I.: *La resa del Giappone, Aiuti all'Italia, Il discorso Bevin, I Balcani, La questione spagnola.* — Problemi della ricostruzione: GIUSEPPE LANZARONE: *Piano delle importazioni industriali del 1946.* — Recensioni.

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Nel N. 27 del 5 settembre 1945 pubblica articoli di: ANSELMO CRISAFULLI, GUIDO PORZIO, ATLAS, GIUSEPPE SELVAGGI, GAETANO BARBERA, GIOVANNI BIAGIONI, LILIANA SCA. LERO, MARIO CORTI COLLEONI, RINO GENTILI, LUCIANO LUCIGNANI, CROCETTA D'ANNUNZIO, GIBERTO SEVERI, ALEXANDER H. UHL, ARMANDO TRONI, ALESSANDRO PETZOV, SARO SACCA'.

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

Nel suo ultimo numero pubblica: *La missione degli Stati Uniti* di GINO TOMAJUOLI — *Il socialismo padrone dell'ora* discorso di LEON BLUM — *Pace politica e pace economica* di CARLO RISTORI — *L'Inghilterra, gli arabi e le colonie italiane* di AMADORI VIRGILI — *La “Tutela” ed i territori italiani d'Africa* di PIERO SAISI — *Italia e Etiopia* di MARIO DELLI SANTI — *Le rivendicazioni jugoslave* di SINISA STANKOVIC — *Documenti* — *Libreria.*

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Sec. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22